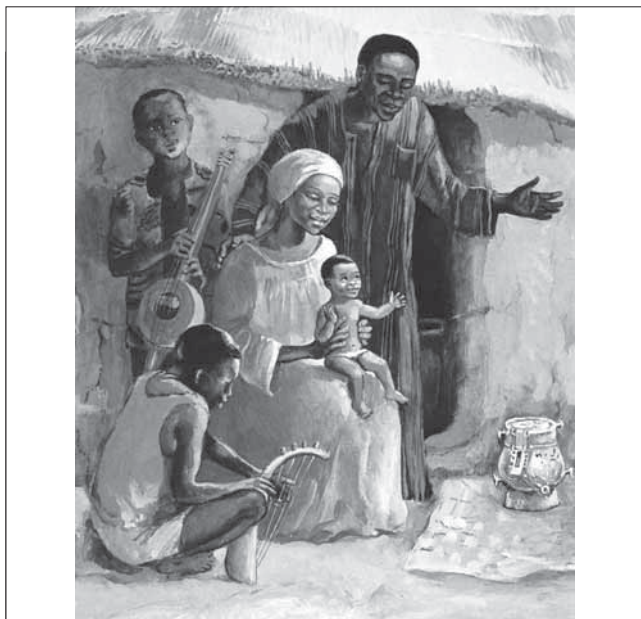


in Caritate CHRISTI

Bollettino delle suore
terziarie francescane
elisabettine di Padova
n. 4 - ottobre/dicembre 2012



**Con te l'Eterno è entrato nel tempo
l'Onnipotente si è donato al nostro abbraccio**



In copertina: Maria presenta il figlio Gesù ad ogni popolo, nazione e cultura, oggi e sempre, Jesus Mafà, tribù della Nigeria, che ha cercato di inculturare la vita di Gesù nella cultura africana.

Editore

Istituto suore terziarie francescane
 elisabettine di Padova
 via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
 tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690
 e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte

ccp 158 92 359

Direttore responsabile

Antonio Barbierato

Direzione

Paola Furegon

Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi,
 Martina Giacomini, Enrica Martello, Annavittoria Tomiet

Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)
 Autorizzazione del Tribunale di Padova
 n. 14 del 12 gennaio 2012
 Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi
 (Unione stampa periodica italiana)

editoriale	3
nella chiesa	
La testimonianza della fede oggi <i>Chino Biscontin</i>	4
Apertura di un cammino di grazia <i>a cura della Redazione</i>	6
Libero nel pensiero e nel cuore <i>Paolo De Zuani</i>	9
Con Francesco varchiamo la porta della fede <i>a cura della Redazione</i>	11
«Sentieri per la vita consacrata nello spirito di Aquileia2» <i>Giuseppe Moni</i>	12
spiritualità	
Il desiderio di essere ascoltati, capiti, valorizzati <i>Ferdinando Montuschi</i>	14
parola chiave	
Ciò che vorrei lasciarti <i>Michele Visentin</i>	16
finestra aperta	
Proiettati nel futuro (III) <i>a cura di Paola Bazzotti</i>	18
accanto a...	
Conoscere e vivere l'amore di Dio <i>a cura di Ilaria Arcidiacono</i>	20
Chiedimi <i>come</i> sono felice <i>Anna Pontarin</i>	21
La gioia dell'annuncio ai "piccoli" <i>Mariana Prieto, Gisella Molina</i>	23
vita elisabettina	
Imparare da san Francesco <i>Sandrapia Fedeli</i>	25
Il sì all'amore <i>a cura di Maria Peruzzo</i>	26
Il tuo amore vale più della vita <i>a cura di Ilaria Arcidiacono</i>	27
«Tu sei preziosa ai miei occhi» <i>a cura di Ilaria Arcidiacono</i>	28
"Benedette" dalla pioggia <i>a cura di Enrica Martello</i>	29
memoria e gratitudine	
Un miracolo di perseveranza e di generosità <i>suore della comunità Caritas Baby Hospital</i>	31
Elisabettine sulla riviera veronese del Garda <i>Annavittoria Tomiet</i>	33
memoria e gratitudine	
Tu sei la roccia della mia salvezza <i>Sandrina Codebò</i>	36

Due monete... una soffitta

Due monete. Sono proprio niente? A guardare con gli occhi di Gesù, la vedova – che al tempio di Gerusalemme si priva di tutto quello che aveva, due monetine, appunto – compie un atto dal valore infinito, tanto da meritare un elogio del Maestro. Il tutto della vita, offerto dal profondo del cuore, dà vero culto a Dio (cf. Rm, 12, 1). Gli apostoli rimangono senza parole.

Forse, osservando la vedova, Gesù vede se stesso, rivede il suo sì al Padre che si compirà fra poco a Gerusalemme quando consegnerà nelle sue mani tutta la vita.

La salvezza che ci è venuta da questo suo gesto ha dato a molti il coraggio di riproporre nella storia, tante volte, il gesto della donna al tempio.

E tra i molti è spontaneo, per noi elisabettine, andare col pensiero a quanto accadde il 10 novembre 1828. Nel freddo di una soffitta in contrada degli Sbirri a Padova, una donna povera offre il tutto di sé, le poche monete che possedeva: la passione per Cristo crocifisso, l'attitudine educativa, il desiderio di dare alla chiesa una nuova famiglia di sorelle.

Un gesto, questo, di Elisabetta Vendramini cui il Signore l'aveva preparata gradualmente, conducendola da Bassano a Padova-Istituto Esposti, alla contrada degli Sbirri, in un sottotetto in affitto. Ed è tutto.

La celebrazione del mistero dell'Incarnazione, cui siamo ormai prossimi, si presenta a noi come "luogo" per ripetere simili gesti entrando in contatto con la verità di noi: cosa siamo, se non una piccola possibilità di mettere tutto di noi stessi - la nostra povertà - nel "tesoro del tempio" perché possa diventare ricchezza e "salvezza" per molti?

E possiamo diventarlo concretamente: per il vicino di casa rimasto senza lavoro, l'alluvionato che in pochi minuti si è visto strappare la fatica di una vita, l'anziano che non gode più del calore della sua famiglia, il bambino che ha fame di crescere, il disorientato che ha esigenza di senso, il senza fissa dimora che può morire di freddo.

Non è come nelle fiabe che la moneta si trasforma magicamente in un "mucchio" di monete d'oro. Ma sono la grazia della solidarietà, lo sguardo che si fa prossimo, la gioia della condivisione che trasformano i gesti quotidiani del cristiano in gesti ricchi di senso, che si illuminano per la fede e si fanno carità operosa.

Possa la nostra vita esserne intrisa efficacemente...

A tutti, un Natale di incontro personale con Gesù, che ce lo faccia riconoscere nel volto del fratello.

La Redazione



LETTURA DEL MOTU PROPRIO "PORTA FIDEI" (IV)

La testimonianza della fede oggi

Responsabili della missione della chiesa

di Chino Biscontin¹
sacerdote diocesano

La fede apre il cuore e la mente di quanti ascoltano ad accogliere l'invito del Signore a diventare suoi discepoli e testimoni.

Un aspetto di primaria importanza della lettera apostolica *Porta fidei* è l'afflato missionario che la pervade. L'anno della fede è certamente un anno perché coloro che hanno questo dono di Dio lo curino, lo approfondiscano, lo portino a maturazione e gli permettano fecondità nella carità.

Un afflato missionario

Ma l'orizzonte in cui il Papa si muove è quello del mondo intero, verso il quale la Chiesa è debitrice dell'annuncio del vangelo. Benedetto XVI ritiene che questa responsabilità missionaria vada stimolata. Scrive infatti: «Capita ormai non di rado che i cristiani si diano maggior preoccupazione per le conseguenze sociali, culturali e politiche del loro impegno, continuando a pensare alla fede come un presupposto ovvio del vivere comune. In effetti, questo presupposto non solo non è più tale, ma spesso viene perfino negato» (PF 2). Anche nei Paesi di antica evangelizzazione oramai il processo di secolarizzazione è molto avanzato: «Mentre nel passato era possibile riconoscere un tessuto culturale unitario, largamente accolto nel suo richiamo ai contenuti della fede e ai valori da essa ispirati, oggi non sembra più essere così in grandi settori della società, a motivo di una profonda crisi di fede che ha toccato molte persone» (PF 2).

La fede, dono da condividere

I cristiani non hanno ricevuto la fede solo per se stessi, e neppure perché ne fossero i più degni tra gli uomini, ma come un dono di Dio destinato, sì, a loro personalmente, ma attraverso loro destinato a illuminare tutti gli uomini. Solo così la fede non appare un dono che esclude, ma una missione che impegna a favore di tutti, poiché tutti sono amati da Dio. Gesù ha parlato di una lampada che, accesa, non va nascosta sotto il moggio.

Scrive, con un tono accorato, il Papa: «Non possiamo accettare che il sale diventi insipido e la luce sia tenuta nascosta (cf. Mt 5,13-16). Anche l'uomo di oggi può sentire di nuovo il bisogno di recarsi come la samaritana al pozzo per ascoltare Gesù, che invita a credere in Lui e ad attingere alla sua sorgente, zampillante di acqua viva (cf. Gv 4,14). Dobbiamo ritrovare il gusto di nutrirci della Parola di Dio, trasmessa dalla Chiesa in modo fedele, e del Pane della vita, offerti a sostegno di quanti sono suoi discepoli (cf. Gv 6,51). L'insegnamento di Gesù, infatti, risuona ancora ai nostri giorni con la stessa forza: "Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la via eterna" (Gv 6,27). L'interrogativo posto da quanti lo ascoltavano è lo stesso anche per noi oggi: "Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di

Dio?" (Gv 6,28). Conosciamo la risposta di Gesù: "Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato" (Gv 6,29). Credere in Gesù Cristo, dunque, è la via per poter giungere in modo definitivo alla salvezza» (PF 3).

Impegno per una nuova evangelizzazione

Negli articoli precedenti¹ ho sottolineato, secondo l'insegnamento di Benedetto XVI, il fatto che la fede è anzitutto incontro e comunione con Dio, mediante Gesù. Ma essere in comunione con Dio significa anche condividere il suo amore per questo mondo, amore sconfinato. È questo amore, manifestato in Gesù con la sua dedizione infaticabile alla missione fino al dono della sua stessa vita, che deve animare lo slancio missionario dei cristiani. Continua il Papa: «*Caritas Christi urget nos* (2Cor 5,14): è l'amore di Cristo che colma i nostri cuori e ci spinge ad evangelizzare. Egli, oggi come allora, ci invia per le strade del mondo per proclamare il suo Vangelo a tutti i popoli della terra (cf. Mt 28,19). Con il suo amore, Gesù Cristo attira a sé gli uomini di ogni generazione: in ogni tempo Egli convoca la Chiesa affidandole l'annuncio del Vangelo, con un mandato che è sempre nuovo. Per questo anche oggi è necessario un più convinto impegno ecclesiale a favore di una nuova evangelizzazione per riscoprire la gioia nel credere e ritrovare l'entusiasmo nel comunicare la fede. Nella quotidiana riscoperta del suo amore attinge forza e vigore l'impegno missionario dei credenti che non può mai venire meno. La fede, infatti, cresce quando è vissuta come esperienza di un amore ricevuto e quando viene comunicata come esperienza di grazia e di gioia. Essa rende





L'impegno missionario è affidato ad ogni cristiano perché ogni uomo possa incontrare Gesù; *in basso*: un gruppo di missionari che hanno ricevuto l'invio.

fecondi, perché allarga il cuore nella speranza e consente di offrire una testimonianza capace di generare: apre, infatti, il cuore e la mente di quanti ascoltano ad accogliere l'invito del Signore di aderire alla sua Parola per diventare suoi discepoli. I credenti, attesta sant'Agostino, "si fortificano credendo". Il santo Vescovo di Ippona aveva buone ragioni per esprimersi in questo modo. Come sappiamo, la sua vita fu una ricerca continua della bellezza della fede fino a quando il suo cuore non trovò riposo in Dio. I suoi numerosi scritti, nei quali vengono spiegate l'importanza del credere e la verità della fede, permangono fino ai nostri giorni come un patrimonio di ricchezza ineguagliabile e consentono ancora a tante persone in ricerca di Dio di trovare il giusto percorso per accedere alla "porta della fede". Solo credendo, quindi, la fede cresce e si rafforza; non c'è altra possibilità per possedere certezza sulla propria vita se non abbandonarsi, in un crescendo continuo, nelle mani di un amore che si sperimenta sempre più grande perché ha la sua origine in Dio» (PF 7).

Per fede... testimoni di Gesù, anche fino al martirio

Certo, la missione dei cristiani nelle attuali condizioni del mondo non è facile, e chiunque nei nostri Paesi o nei cosiddetti Paesi di missione lo può testimoniare. Non mancano neppure situazioni nelle quali il solo essere cristiani e professare la propria fede in Gesù costituisce un pericolo molto grave, che alle volte giunge fino al martirio, più frequentemente di quanto ne siamo informati.

È per questo che Benedetto XVI ha inserito nella sua *Lettera apostolica* quasi una processione di testimoni

di una fede coraggiosa e feconda: «In questo tempo terremo fisso lo sguardo su Gesù Cristo, "colui che dà origine alla fede e la porta a compimento" (Eb 12,2): in lui trova compimento ogni travaglio ed anelito del cuore umano. La gioia dell'amore, la risposta al dramma della sofferenza e del dolore, la forza del perdono davanti all'offesa ricevuta e la vittoria della vita dinanzi al vuoto della morte, tutto trova compimento nel mistero della sua Incarnazione, del suo farsi uomo, del condividere con noi la debolezza umana per trasformarla con la potenza della sua Risurrezione. In lui, morto e risorto per la nostra salvezza, trovano piena luce gli esempi di fede che hanno segnato questi duemila anni della nostra storia di salvezza.

Per fede Maria accolse la parola dell'Angelo e credette all'annuncio che sarebbe divenuta Madre di Dio nell'obbedienza della sua dedizione (cf. Lc 1,38). Visitando Elisabetta innalzò il suo canto di lode all'Altissimo per le meraviglie che compiva in quanti si affidano a Lui (cf. Lc 1,46-55). Con gioia e trepidazione diede alla luce il suo unico Figlio (cf. Lc 2,6-7). Confidando in Giuseppe suo sposo, portò Gesù in Egitto per salvarlo dalla persecuzione di Erode (cf. Mt 2,13-15). Con la stessa fede seguì il Signore nella sua predicazione e rimase con Lui fin sul Golgota (cf. Gv 19,25-27). Con fede Maria assaporò i frutti della risurrezione di Gesù [...].

Per fede gli Apostoli lasciarono ogni cosa per seguire il Maestro (cf. Mc 10,28). Credettero alle parole con le quali annunciava il Regno di Dio presente e realizzato nella sua persona (cf. Lc 11,20). Vissero in comunione di vita con Gesù che li istruiva con il suo insegnamento [...].

Per fede andarono nel mondo intero, seguendo il mandato di portare

il Vangelo ad ogni creatura (cf. Mc 16,15) e, senza alcun timore, annunciarono a tutti la gioia della risurrezione di cui furono fedeli testimoni.

Per fede i discepoli formarono la prima comunità raccolta intorno all'insegnamento degli Apostoli, nella preghiera, nella celebrazione dell'Eucaristia, mettendo in comune quanto possedevano per sovvenire alle necessità dei fratelli (cf. At 2,42-47).

Per fede i martiri donarono la loro vita, per testimoniare la verità del Vangelo che li aveva trasformati e resi capaci di giungere fino al dono più grande dell'amore con il perdono dei propri persecutori.

Per fede uomini e donne hanno consacrato la loro vita a Cristo, lasciando ogni cosa per vivere in semplicità evangelica l'obbedienza, la povertà e la castità [...].

Per fede tanti cristiani hanno promosso un'azione a favore della giustizia per rendere concreta la parola del Signore, venuto ad annunciare la liberazione dall'oppressione e un anno di grazia per tutti (cf. Lc 4,18-19).

Per fede, nel corso dei secoli, uomini e donne di tutte le età, il cui nome è scritto nel Libro della vita (cf. Ap 7,9; 13,8), hanno confessato la bellezza di seguire il Signore Gesù là dove venivano chiamati a dare testimonianza del loro essere cristiani: nella famiglia, nella professione, nella vita pubblica, nell'esercizio dei carismi e ministeri ai quali furono chiamati» (PF 13).

Benedetto XVI conclude questa *teoria di uomini e donne*, inscrevendo anche noi in questa gloriosa storia di testimoni: «Per fede viviamo anche noi: per il riconoscimento vivo del Signore Gesù, presente nella nostra esistenza e nella storia» (PF 13). *(fine)*

¹ Don Chino Biscontin, sacerdote della diocesi di Concordia-Pordenone, è docente presso la Facoltà teologica del Triveneto e gli Istituti Superiori di Scienze Religiose di Portogruaro, Padova e Treviso ed è direttore della rivista *Servizio della Parola*. Dirige la Biblioteca, il Museo e l'Archivio storico della sua diocesi.

² Cf. *In caritate Christi* 1/2012, pp. 4-6; 2/2012, pp. 4-5; 3/2012, pp. 4-5.

UN ANNO DELLA FEDE

Apertura di un cammino di grazia

Per una vita più bella

a cura della Redazione

L'apertura dell'anno della fede in alcune diocesi italiane dove sono presenti comunità elisabettine.



A Roma

11 ottobre 2012: è una data che dice molto a me che vivo a Roma, e a tutta la

Chiesa; accolgo quindi l'anno della fede con i colori della chiesa locale e insieme universale.

L'11 ottobre 2012 – inizio dell'anno della fede – ha coniugato bene due eventi: il 50° dell'apertura del concilio Vaticano II e la celebrazione del sinodo dei Vescovi sulla nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana.

È un inizio luminoso e promettente per tutta la Chiesa. Mi sembra di rivivere l'anno santo del 2000 anche nella densa programmazione per quest'anno: incontri di preghiera, di riflessione, di confronto, ecc... Tutto mi richiama il cuore di una Chiesa, madre, che invita i suoi figli ad incontrare il Cristo, il nuovo Adamo, che «proprio rivelando il mistero del Padre e del suo Amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione» (*Gaudium et Spes* 22).

Non ho partecipato direttamente alla celebrazione eucaristica in San Pietro dell'11 ottobre, presieduta da Benedetto XVI; ho seguito fuggivol-



Piazza San Pietro, 11 ottobre: solenne apertura dell'anno della fede.

mente, alla televisione, alcuni momenti, per sentirmi più coinvolta.

È stata invece significativa per me la partecipazione, assieme a due sorelle della comunità, alla fiaccolata della stessa sera, organizzata dall'Azione Cattolica Italiana in collaborazione con la Diocesi di Roma, per rivivere la marcia dell'11 ottobre del 1962.

Come allora, è partita da Castel Sant'Angelo per giungere in piazza San Pietro. Mi sono trovata in piazza Sant'Angelo in mezzo a una folla di persone di ogni età. Accanto a me vi erano numerosi partecipanti delle comunità ecclesiali vicine e da altre città italiane.

Si respirava un clima di gioia e di festa; durante l'attesa è iniziata la preghiera: Parola di Dio, musica e canti che hanno accompagnato tutto il percorso, facilitando la partecipazione attiva.

Il momento più sentito è stato quello in piazza San Pietro con le immagini della sera dell'11 ottobre 1962: dopo l'intensa giornata di apertura del concilio Vaticano II, papa Giovanni

XXIII¹ non intendeva mostrarsi ancora una volta alla folla accorsa in piazza San Pietro, ma invitato ad affacciarsi alla finestra non poté rinunciare a un breve saluto. Il discorso di quella sera rimase-rimane nel cuore di tutti noi.

La Chiesa vive di tradizione e di novità nello Spirito. Mentre evoca il passato provoca il presente e spinge verso il futuro. Ecco, per me, il senso degli eventi che celebriamo: il *Vaticano II*, un passato ancora fonte di ispirazione e di dottrina, l'Anno della

«Mostriamo ai nostri fratelli come la fede in lui rende più vera, più giusta e più bella la nostra vita personale, familiare e sociale, rinnova i rapporti di amicizia, dà senso alla fatica del lavoro, all'impegno educativo e all'azione sociale, sostiene nelle prove e nella malattia, ci aiuta a dare un senso pieno alla nostra vita».

(dalla Lettera dei Vescovi del Triveneto per l'anno della fede)



fede, proposta di un cammino attuale di conversione a Cristo e la *Nuova Evangelizzazione*, inizio di un percorso nella consapevolezza che evangelizzare è intrinseco all'essere battezzati e quindi compito di ogni cristiano.

La Chiesa esorta me, noi religiose, *alla speranza* (vedi *messaggio del Sinodo*) e il mio profondo desiderio è che siamo donne di fede, donne di speranza, donne di comunione, donne gioiose perché nell'incontro con Gesù riceviamo il tutto che è lui.

suor Oraziana Cisilino



Diocesi di Concordia-Pordenone

Eravamo in molte elisabettine a vivere il momento di Chiesa al Palazzetto dello sport a Pordenone la sera dell'11 ottobre per l'apertura dell'anno della fede, attorno all'altare, al Vescovo e a tutto il presbiterio, e insieme ai quasi tremila

partecipanti che hanno risposto con responsabilità all'invito del Pastore, da tutte le parti della diocesi; molte anche le autorità del mondo politico, civile, amministrativo o militare.

Una celebrazione davvero speciale: «C'erano – ha annotato una giornalista de "Il Popolo" – le letture sceniche di alcuni passi del concilio, c'erano le mani sapienti e incantatrici del maestro Umberto Tracaneli sul pianoforte, la grazia di una ballerina, lieve attorno l'altare eppure dirompente in un così arduo accostamento, a raffigurare l'ingresso nell'anno della fede, a varcare per e con tutti quella porta.

Sullo schermo, alle spalle del palco, immagini storiche dell'apertura del Concilio, voci amate, come quella di Giovanni XXIII, ma anche scritte a fermo-immagine: *Uomo, Cristo*, e quel titolo-slogan: «È il Signore». Che chiama, che raduna, che invita».

Restano nel nostro cuore, e porteranno sicuramente frutto, le parole del vescovo, monsignor Giuseppe Pellegrini: «Varchiamola con gioia e con entusiasmo la porta della fede! Ce lo

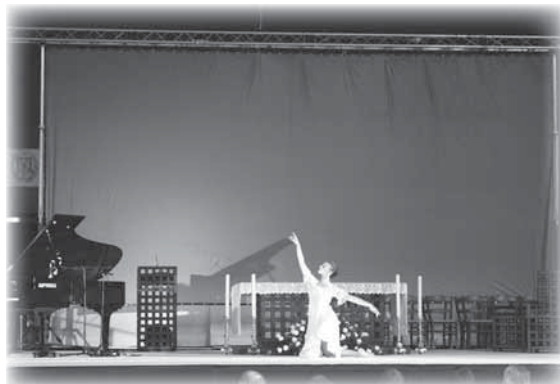
chiede il mondo di oggi, ce lo chiedono tante persone che vivono nel buio e che faticano a ritrovare da sole il senso della vita»².

E la sua conclusione: «Sarebbe bello se stasera, terminata la celebrazione, questo palazzetto in cui ci siamo radunati potesse vibrare, così come tremò il luogo in cui i primi cristiani si erano riuniti a pregare, secondo il racconto del libro degli Atti (cf. Atti 4,31). Sarebbe bello se tutti fossimo colmati di Spirito Santo, pronti ad annunciare la Parola di Dio, tutti insieme come Chiesa, avendo davanti quanto la *Lumen Gentium*, il documento più bello del concilio Vaticano II, riflette sul mistero della Chiesa».

Al termine della celebrazione è stato consegnato a tutti i partecipanti il Piano pastorale della diocesi e ai responsabili di parrocchie, gruppi, comunità l'icona (vedi foto a sinistra) che ispirerà il cammino e le realizzazioni pastorali dell'anno 2012-2013.

L'assemblea si è sciolta, ma la preghiera è continuata con una fiaccolata fino alla parrocchia cittadina del Sacro Cuore (guidata dai giovani della diocesi e della comunità di Villaregia) e con l'adorazione eucaristica fino quasi a mezzanotte.

suor Paola Furegon



Pordenone, 11 ottobre 2012: scorcio dell'numerosa assemblea convenuta nel palazzetto dello sport da tutta la diocesi per la celebrazione di apertura dell'anno della fede.

Foto in basso a destra: la danza che interpreta l'invito a varcare la porta della fede.



Diocesi di Crotona

Convocati in Cattedrale sacerdoti, religiosi e rappresentanti di gruppi e comunità della nostra Diocesi, l'11 ottobre 2012, abbiamo vissuto un momento assembleare solenne e nello stesso tempo di grande provocazione personale soprattutto per il taglio culturale, storico e sociale con il quale il vescovo monsignor Domenico Graziani ha delineato «l'urgenza del compito di riprendere il cammino della fede, comunità e pastori insieme, per ritrovarsi testimoni del Cristo, perfetto Dio e perfetto uomo, e del Vangelo della salvezza definitiva» (*Lettera pastorale*).

Anche nella nostra parrocchia di San Domenico in Crotona si è dato rilievo all'apertura dell'anno della fede con la consegna del mandato ai catechisti parrocchiali, domenica 28 ottobre.

La celebrazione, molto curata, ha offerto la possibilità a tutti i partecipanti di esprimere la certezza che solo una fede testimoniata si rafforza e diventa alimento della speranza della vita; solo una fede vissuta apre gli occhi per vedere l'amore di Dio e l'amore per l'altro, sintesi di una vita cristiana compiuta. Per accogliere la proposta del Papa di recitare il Credo tutti i giorni, è stata consegnata a ciascuno una "tessera" simbolica con il logo dell'anno della fede e il *Credo niceno-costantinopolitano*.

suor Franca Pellicanò



Diocesi di Padova

La diocesi di Padova ha scelto di iniziare l'anno della fede, sabato 13 ottobre 2012, facendolo coincidere con l'Assemblea diocesana di apertura dell'anno pastorale.

Il primo momento si è svolto sul piazzale antistante la Cattedrale, vicino al Battistero. Qui il vescovo Antonio Mattiazzo ha dato l'annuncio dell'anno della fede con la lettura di un tratto della lettera apostolica di Benedetto XVI "Porta fidei". Simbolicamente, poi, i convenuti sono entrati processionalmente in Cattedrale varcando la porta principale d'ingresso e, nel ricordo del proprio battesimo, sono stati invitati a tracciare su di sé il segno della croce, intingendo la mano nell'acqua benedetta.

L'incontro è proseguito con una memoria del concilio Vaticano II compiuta da un testimone diretto: il vescovo emerito di Ivrea, monsignor Luigi Bettazzi che, in modo vivace, appassionato e coinvolgente ne ha percorso le tappe salienti, soprattutto in riferimento alle quattro Costituzioni



Padova, 13 ottobre 2012, piazzale del Duomo: il Vescovo annuncia l'apertura dell'anno della fede. Foto in basso: il Vescovo consegna la lettera pastorale ai rappresentanti dei vicariati.



del concilio. Monsignor Bettazzi ha esordito dicendo che il Vaticano II è stato un vero concilio ecumenico (con rappresentanti da molti Paesi, prima di allora mai convenuti ad un concilio), un concilio pastorale e non dogmatico, e ha sottolineato la dimensione della responsabilità di ogni cristiano: *il Concilio è stato fatto per ciascuno di noi, per me...*

L'Assemblea è poi continuata con la presentazione degli impegni dell'anno pastorale 2012-2013 che si ispira ad un versetto della prima lettera di san Paolo ai Tessalonicesi: "Chiediamo di poter vedere il vostro volto" (1Ts 3,10). Nel contesto dell'anno della fede, le parrocchie, le unità pastorali, i vicariati sono stati chiamati a proseguire nel cammino che la chiesa di Padova ha iniziato: un percorso nuovo per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e ragazzi e per il rinnovo degli organismi di comunione Consiglio pastorale e Consigli parrocchiali per gli affari economici.

Tutto è stato ben trattenuto e motivato dal vescovo Antonio nel suo discorso, in cui ha sintetizzato i punti salienti della sua *Lettera pastorale* per l'anno della fede, consegnata poi ai rappresentanti dei trentanove vicariati della Diocesi.

«L'anno della fede - ha affermato

il vescovo Antonio - è una grande opportunità per noi, per aprire nuovi percorsi di conversione, come siamo stati sollecitati dal recente convegno ecclesiale del Nordest celebrato ad Aquileia e "per riscoprire la gioia del credere e ritrovare l'entusiasmo nel comunicare la fede", come invita il Papa».

suor Bernardetta Battocchio



Diocesi di Trieste

La celebrazione di apertura del Sinodo diocesano per la diocesi coincide con l'apertura dell'anno della fede; la presiede il vescovo, mons. Giampaolo Crepaldi; tema del Sinodo: «...purché restiate fondati e saldi nella fede» (Col 1,23).

Trieste, Cattedrale di San Giusto, 11 ottobre 2012: il Vescovo affida il Sinodo a Maria.





Diocesi di Venezia

L'apertura dell'anno della fede è stato un evento importante per la chiesa di Venezia. Abbiamo partecipato con gioia ed entusiasmo alla celebrazione eucaristica di apertura, nel grande piazzale di San Marco, presieduta dal patriarca Francesco Moraglia.

Siamo rimaste meravigliate della numerosa partecipazione della gente. La liturgia è stata animata e solennizzata dai vari gruppi di giovani provenienti dai paesi della diocesi. Ci sembrava di essere a San Pietro.

Abbiamo colto una chiesa viva, una chiesa che ha sete della Parola di Dio, una chiesa che ha bisogno di crescere nella fede per testimoniarla in opere concrete.

Riportiamo un pensiero del Pa-



Venezia, piazza San Marco, quasi basilica a cielo aperto: celebrazione di apertura dell'anno della fede, presieduta dal patriarca Francesco Moraglia.

triarca: «L'anno della fede sta innanzi alla chiesa che è in Venezia e a ciascuno di noi come una grazia, un'opportunità e un compito, desideriamo viverlo al meglio per ritrovarci alla fine più uniti nel Signore ed essere di più la sua chiesa».

suor *Giannoemi Favero*



Diocesi di Verona

Ho partecipato con gioia, anche a nome della mia comunità, all'apertura dell'anno della fede in Cattedrale a Verona, l'11 ottobre. L'assemblea numerosa, rappresentativa di tutta la Diocesi, si è riunita attorno al vescovo, monsignor Giuseppe Zenti, chiedendo la grazia di vivere i benefici di questo dono della Provvidenza, come ha sottolineato lui stesso.

Mi piace condividere espressioni di quanto apparso nel settimanale "Verona Fedele" a commento della celebrazione.

«Un laico cristiano maturo – ha

spiegato il vescovo – assume la fede come anima del suo vivere, parametro su cui calibrare e misurare le sue scelte di vita" essendo capace di "coniugare in modo significativo Parola di Dio e fede personale, familiare, relazionale, professionale". La "bella testimonianza" dei laici ha la capacità di rendere simpatica e appetibile la fede cristiana e apre uno spiraglio attraverso il quale Dio può "far penetrare nella mente e nel cuore di tante persone, stordite e senza orizzonte, la luce della verità". L'anno della fede è un'opportunità di rinnovamento per tutti, dalla quale può scaturire "una nuova stagione di efficace evangelizzazione, più da aurora del cristianesimo che da suo tramonto". Dopo l'omelia tutti i presenti con un cero acceso in mano hanno professato la loro fede davanti a tutta la chiesa locale e al suo pastore».

a cura di suor *Santinella Redin*

¹ GIOVANNI XXIII, Angelo Giuseppe Roncalli (1881-1963) papa dal 1958 al 1963.

² SIMONETTA VENTURIN ne "Il Popolo", 21 ottobre 2012.

³ LUCA PASSARINI, in "Verona Fedele", 14 ottobre 2012.

IN MEMORIA DEL CARDINAL CARLO MARIA MARTINI

Libero nel pensiero e nel cuore

Virtù umane ed evangeliche

di don Paolo De Zuani¹
sacerdote diocesano

A distanza di alcuni mesi dalla scomparsa del cardinal Carlo Maria Martini (nella foto accanto), avvenuta lo scorso 31 agosto, ascoltiamo la testimonianza di due cristiani che raccontano l'amicizia condivisa con lui.

Caro amico Cardinale,

è un semplice parroco che ti scrive per ringraziarti di essere stato un buon maestro e un efficace pastore anche di chi non appartiene alla tua diocesi e neppure alla Chiesa.

Ti ho incontrato, se così si può dire, durante i miei studi. I tuoi libretti agili e divulgativi me li divoravo la sera

prima di prender sonno perché, come soleva ripetere mio padre, “durante la notte si macina meglio”. La cosa che più mi attraeva – oltre la ricchezza dei contenuti e la freschezza dello stile – era la tua passione per capire e conoscere, che trasmettevi quasi fossi presente al lettore mentre scorreva i tuoi pensieri. Mi sembravi più che un maestro, uno studente, un ricercatore insaziabile della verità, di quella Parola che ti ha affascinato e sedotto fin da ragazzo e che non hai mai smesso di amare, di scrutare e ... di servire.

Approfondendo meglio il tuo modo di accostare i problemi, ma più ancora le persone, chiunque tu avessi davanti, ho scoperto che il punto di forza è sempre stato il dialogo. Se posso modestamente riassumere come l'ho visto realizzato in te, credo di poter dire che per te il dialogo è stato non solo un ottimo strumento, ma anche un fine sempre rincorso. Un ottimo metodo per spiegarsi e capirsi con l'altro, ma più ancora la strada per arrivare insieme alla verità, al bene



e al bello. Tante volte mi è servito, e tuttora mi è utile, tener presente che la soluzione non sta tanto da una parte o dall'altra, quanto piuttosto nel cercare insieme, senza pregiudizi e con amore, il mistero di Dio e dell'uomo.

Nella mia maturità di uomo e di prete, ultimamente mi sono chiesto diverse volte come facevi a restare così libero nel pensiero e nel cuore, pur do-

Pellegrino obbediente a Dio

Gettando lo sguardo sulla mini-biblioteca che porto sempre con me e alla quale dico che non rinuncerò mai, mi sono accorta di non aver incluso alcun testo del cardinal Carlo Maria Martini. Ci sono altri autori, alcuni forse anche suoi amici... ma lui non c'è. Eppure di lui ho letto un po'.

Ero adolescente e mi capitava fra le mani il suo libretto “Tu mi scruti e mi conosci”, custodito per anni come perla preziosa nella libreria di casa. Poi sono arrivati “Il sogno di Giacobbe”, “La donna del suo popolo”, dono del mio padre spirituale. E ancora: “Abramo nostro padre nella fede”, “La donna della riconciliazione”, “Sulla giustizia”, “Alla fine del terzo millennio lasciateci sognare”... fino a “Conversazioni notturne a Gerusalemme”.

Mentre li nomino, di nuovo scorre sulle mie labbra il gusto di letture buone, sane che hanno dato sapore e spessore alla mia esistenza. E mi chiedo: ma dove sono andati a finire questi testi? Frugando fra i ricordi, rammento di averli lasciati in qualche biblioteca o regalati perché anche altri potessero ricevere un po' di luce, un po' di speranza... un po' di Gesù.

Ma non posso rinchiudere nelle pagine di un libro il mio amico Carlo Maria: troppo poco o comunque poco rispondente al mio sentire. Di lui mi rimangono l'occhio penetrante che scruta la storia e il mondo, certo di trovarvi tracce della presenza del Signore; le parole dal tono forte e a un tempo pacato che hanno alimentato la mia fede e il mio desiderio di futuro, la passione per l'uomo e la sua dignità; il suo coraggio (profetico) di chiamare le cose per nome, attento a distinguere ciò che veniva da Dio e ciò che poteva venire dall'uomo.

«Fai della mia vita un continuo pellegrinaggio nella luce della tua volontà». Non trovo più il biglietto su cui stava scritto questo pensiero, ma mi pare di poter dire che Carlo Maria è stato così dall'inizio alla fine. Pellegrino obbediente, in costante ricerca della volontà di Dio. Mi sarebbe piaciuto incontrarlo, Carlo Maria, e farci quattro chiacchiere assieme, ma questa vita non ce l'ha concesso. È così che – nel pensarlo con gratitudine e riconoscenza – mi congedo con un arrivederci... nell'altra vita!

Una credente



vendo esercitare un certo potere nella chiesa, se non altro per via del tuo ruolo. E ho riscoperto in tanti tuoi scritti, brevi o impegnativi che fossero, il senso vero del comando che il Signore e la chiesa ti avevano chiesto e affidato. Lo vorrei descrivere con un aneddoto, forse una piccola leggenda postuma, circolata sul tuo ultimo conclave. Dicono che nei giorni dell'elezione del papa, sapendo che anche tu eri un potenziale candidato, ti sei fatto vedere un po' troppo spesso con un bastone per sorreggerti. Un messaggio tanto ironico quanto esplicito: non vorrete mica eleggere a reggere la Chiesa uno che neppure sa reggere se stesso!

Una parte del mondo cattolico,



Carlo Maria Martini, uomo del dialogo: qui con Alexi II, patriarca della chiesa ortodossa di Mosca (1997).

forse preoccupata per alcune tue "aperture" superficialmente etichettate come troppo moderne, ha visto in te un'espressione della chiesa debole, che si lascia influenzare dal pensiero corrente e che rincorre facili successi. Critica ingiusta e soprattutto sterile. Tu hai amato così sinceramente la

Chiesa che l'hai vista e proiettata verso il futuro. L'hai stimolata ad essere ancora più vera e incarnata, ma anche profetica e carica di speranza.

Amico Carlo, anche tu come altri grandi della storia, sei stato un dono per la Chiesa e per il mondo. Hai amato ugualmente Dio e la sua creatura, la parola rivelata e la ragione dell'intelligenza. Ora finalmente troverai le risposte alle domande ultime che, come ogni uomo dovrebbe fare, hai cercato di affrontare senza paura e senza pregiudizi. Perché altro non sono che i gradini verso il cielo. ■

¹ Attuale parroco della parrocchia "San Fidenzio" in Sarmedola - PD.

LE COMUNITÀ DEL FRIULI VENEZIA GIULIA AD ASSISI

Con Francesco varchiamo la porta della fede

Condivisione di una esperienza di fede



a cura della **Redazione**

Quest'anno è toccato alla regione Friuli Venezia Giulia «il compito di offrire, a nome di tutta la Nazione, l'olio che, accanto alla tomba di san Francesco, continua ad ardere, per testimoniare la nostra venerazione e la nostra gratitudine, e per ricordare la luce che dal Poverello di Assisi non cessa di illuminare il nostro cammino». Un evento che ha coinvolto non solo le diocesi della regione, ma anche le istituzioni e le autorità civili (vedi logo). «Una festa insieme religiosa e civile, come riconoscenza per i doni che l'intera Comunità Nazionale ha ricevuto, e riceve tutt'ora, da Dio e dal Poverello di Assisi» (dal Messaggio dei Vescovi alle Diocesi del Friuli Venezia Giulia).

La testimonianza di una partecipante.

Per tutta l'estate il logo con la pubblicità dei luoghi e del pellegrinaggio diocesano-regionale ad Assisi aveva occhieggiato dalle pagine de "Il Popolo", il settimanale diocesano e dal foglietto parrocchiale, quasi a dirmi: "E tu che fai?".

San Francesco per me è sempre stato un santo al cui messaggio e proposta di vita fare riferimento; è legato a forti esperienze da me fatte nel mondo scoutistico e infine, particolare di non poca importanza, io sono nata il 4 ottobre e tra i nomi che i miei genitori hanno voluto impormi c'è anche quello di Francesca.

Come potevo non partecipare?

Alle 5 del mattino del 3 ottobre ero quindi pronta, insieme ad altri sette



Assisi, notturno della Basilica di San Francesco, 3 ottobre 2012.

parrocchiani, a vivere questa nuova esperienza, civile e religiosa insieme, legata al dono dell'olio per la lampada votiva che arde sulla tomba del santo patrono d'Italia.

I tre giorni di pellegrinaggio sono stati un alternarsi di momenti di preghiera, di riflessione, di vita comunitaria, di conoscenza di luoghi e di persone.

La guida preziosa del francescano padre Claudio, lungo il viaggio e durante la visita, mi ha permesso di riscoprire un Francesco il cui cammino alla ricerca della fede è stato lungo e sofferto e che ogni giorno rinnovava con il suo "sì" al Signore, affrontando le difficoltà.

Niente di oleografico, dunque, ma un cammino costruito passo dopo passo.

Quanta attualità nel suo messaggio anche per noi uomini e donne d'oggi in questo mondo pieno di contraddizioni, senza certezze e in continuo cambiamento!

Nel pomeriggio del 3 ottobre con i primi vesperi solenni sono iniziate le celebrazioni commemorando il transito di s. Francesco.

L'ingresso in "Santa Maria degli Angeli" del Corteo civile, con tutti i rappresentanti della Regione, delle Province e dei Comuni del Friuli Venezia Giulia, seguito dai frati di Assisi e dai Vescovi delle nostre quattro diocesi, mi ha commosso per la sua maestosa solennità.

Ho provato l'orgoglio di essere



Assisi - Basilica superiore di San Francesco: a nome di tutti i Comuni d'Italia, il sindaco di Trieste, Roberto Cosolini, si appresta ad accendere la lampada di san Francesco.

friulana tra altri friulani-veneto-giuliani: una comunità di persone che con i suoi amministratori portava i suoi doni. Un filo invisibile ci legava tra noi, come se ci dicessimo: «Da soli non valiamo niente, ma tutti insieme possiamo farcela a superare le difficoltà e ad affrontare le difficoltà del momento che viviamo».

Il giorno successivo, 4 ottobre, nella solennità della Basilica superiore mi sono sentita parte del popolo di Dio che li pregava.

Ho avvertito tutto il senso della comunità cristiana, composta di giovani e vecchi, ricchi e poveri, belli e brutti, tutti amati indistintamente dal Padre.

Mi sono sentita in comunione non solo con chi era lì con me, ma anche con chi, della mia famiglia e della mia comunità parrocchiale, era rimasto a casa. E tutti noi, se come comunità civile offrivamo l'olio per la lampada, come comunità cristiana offrivamo le nostre preghiere.

Tanti altri bei momenti hanno contrassegnato i giorni di permanenza ad Assisi: la passeggiata per le vie più silenziose, cariche di fascino, la visita alla chiesa di s. Damiano, la scorta in mezzo al bosco di Rivortorto (ma anche la festa del compleanno di padre Bruno Del Piero e mio, da parte dei parrochiani, pellegrini come me), la conoscenza di altre persone di comunità parrocchiali della Regione.

Lungo la strada del rientro una sosta a "La Verna", dove Francesco ricevette le stimmate, ci ha permesso di completare il percorso spirituale del Poverello.

Sono molto contenta di aver partecipato al pellegrinaggio diocesano: nonostante i luoghi non fossero nuovi per me, è stato un momento importante per il mio cammino di fede e per riscoprire l'attualità e la grandezza di Francesco.

Carla Guerrera
Roveredo in Piano

RELIGIOSI DEL TRIVENETO A CONVEGNO

«Sentieri per la vita consacrata nello spirito di Aquileia2»

di Giuseppe Moni¹
religioso dell'Istituto Cavanis

In ascolto di una musica suonata da lui, il Signore, e da cantare tra i fratelli.

È stato questo il tema che ci ha guidato in occasione del Convegno regionale triveneto della Vita consacrata, nella mattinata di sabato 13 ottobre 2012, a Monselice (PD). Cism - Usmi - Ciis² si sono dati appuntamento - questa volta a distanza di tre anni dall'ultimo convegno - per raccogliere e rilanciare alcuni contenu-

ti specifici dal II convegno ecclesiale del NordEst, denominato "Aquileia2 - Testimoni di Cristo, in ascolto", celebratosi a Grado-Aquileia, subito dopo la Pasqua 2012.

Oltre quattrocento sono state le presenze di persone consacrate, dall'intera Regione, a Monselice; Religiosi e Religiose, Istituti secolari, Su-



periori e Superiore, locali e Maggiori, Vicari Episcopali per la Vita consacrata (VC), giovani e meno giovani. Siamo stati aiutati nelle riflessioni dal vescovo delegato per la VC, monsignor Gianfranco Agostino Gardin di Treviso, e dalla nota biblista suor Elena Bosetti, delle suore di Gesù Buon Pastore (Pastorelle).

Il metodo adoperato prevedeva una certa dinamica improntata a leggerezza, sobrietà e “alternanza” di interventi a più voci, anche con una serie di domande previe, espressione delle diverse fisionomie e realtà in Regione.

Ha fatto da sfondo/commento iconografico al tema individuato, e da visualizzatore ideale, un “segnalibro” che abbiamo voluto donare a ogni convegnista, con il famoso emblema del “Buon Pastore di Aquileia”, dal mosaico pavimentale della basilica paleocristiana omonima (nella foto sopra). Ma con una rivisitazione in chiave moderna: il Cristo, buon pastore, vestito umilmente e con una pecora sulle spalle – che indica a noi come amare e servire l’umanità – e con uno strumento musicale della mitologia classica (una “siringa”) nella destra, mentre

è impegnato in un attraversamento pedonale (semaforo rosso) nel traffico convulso delle nostre città. Si tratta di una metafora sul bisogno nostro di riscoprire il suono melodioso di lui, che ci guida e ci fa sentire la sua voce, e del bisogno di “fermarsi”, per ascoltare ancora, gli altri, la storia, ...

Aquileia2 è stato il grande e imprescindibile riferimento del nostro convegno stesso, e non poteva essere diversamente, mentre siamo in attesa della pubblicazione della relativa *Nota Pastorale*.

Suor Elena Bosetti – che già aveva tenuto la sua relazione ad Aquileia – ci ha offerto degli specifici *sentieri* da considerare, individuandoli con questi tre titoli: il *sentiero dell’ascolto* (tema tra i più rilevanti ad Aquileia!); il *sentiero del “primo amore”* (Ap 2,4); il *sentiero della speranza*.

Con delle sottolineature molto forti e appassionate: «la vita consacrata nasce dall’ascolto della Parola di Dio ed accoglie il vangelo come sua norma di vita. Vivere nella sequela di Cristo casto, povero e obbediente è in tal modo una *esegesi* vivente della Parola di Dio» (*Verbum Domini*, 83); l’accento

insistente sulla *fraternità*, come via per tornare al “primo amore”; la speranza – in tempi di Nuova Evangelizzazione – che passa nettamente per lo *stile*, importante tanto quanto il *contenuto* del messaggio stesso (E. Bianchi). E tutto questo in una prospettiva unificante e “sovversiva” qual è quella del *Magnificat*, per vedere-contemplare l’azione di Dio nella storia e nella nostra vita, per aprire il futuro e cantare la speranza.

Monsignor Gardin ha organizzato il suo intervento in risposta ad alcune domande previe, circa ciò che si aspettano i Vescovi dalla VC, dopo il nostro recente convegno ecclesiale.

Ha fornito delle indicazioni chiare sui seguenti sentieri: “esserci”, nei cantieri ecclesiali odierni (Unità pastorali – fatiche –...), anche “prima dei riconoscimenti” (spesso da noi rincorsi); e ciò significa “inserirsi”, mettendoci del proprio e lasciandoci coinvolgere. Con alcune premesse che guardino nuovamente alla categoria della *testimonianza*, della *conversione*, della *vicinanza alla gente* (“prendersi cura”), della sobrietà-povertà, con uno *stile* di Chiesa e di comunità, insomma, chiaro, *leggero* e *leggibile* (anche con meno risorse e “meno pizzi”). Con una coscienza del proprio limite, «sapendo che abbiamo, sì, apporti da offrire, ma che abbiamo anche da imparare dagli altri»; senza «paura di farci conoscere per farci amare», anche nella nostra «personale fatica di credere», per testimoniare una *fede* dal volto gioioso, praticando la *misericordia*, per evangelizzare – non in generale – ma le concrete persone che “incrociano” la nostra vita.

È prevista, tra non molto, la pubblicazione degli *atti*, relativi a una mattinata densa e intensa, che è diventata arricchimento e aggiornamento straordinario per tutti, proprio come una “musica” suonataci da lui, il Signore, e da cantare ora tra i fratelli. ■



Padre Giuseppe Moni saluta l’assemblea; tavolo di presidenza, da sinistra: padre Giovanni Voltan, moderatore, monsignor Gianfranco Gardin, vescovo di Treviso, suor Elena Bosetti. Sotto: scorcio dell’assemblea.



¹ Presidente Cism del Triveneto.

² Cism: Conferenza superiori maggiori italiani, Usmi: Unione superiore maggiori d’Italia, Ciis: Conferenza istituti secolari.

EDUCARE LA PROPRIA AFFETTIVITÀ

Il desiderio di essere ascoltati, capiti, valorizzati Dono e non pretesa

di **Ferdinando Montuschi¹**
docente

Educare l'affettività non è questione di "capire" quanto piuttosto di "sentire" trasformando la convinzione della mente anche in un sentimento profondo.

Un desiderio senza deleghe

Il desiderio di essere *ascoltati, capiti, valorizzati* è del tutto legittimo a condizione che non diventi una "pretesa", una attesa passiva e che la sua soddisfazione non venga intesa come un atto dovuto da addebitare esclusivamente agli altri.

Il *desiderio* richiede, come premessa e condizione alla sua soddisfazione, un duplice impegno della persona: innanzi tutto un preliminare, positivo rapporto con se stessa (sapersi ascoltare, capire e valorizzare prima di ogni iniziativa ad opera di altri); in secondo luogo richiede la disponibilità di "accettare" i comportamenti e gli atteggiamenti degli altri nei propri confronti - qualunque essi siano - in modo da accogliere sempre quanto di positivo è presente nelle loro espressioni. E, qualora risultassero di segno negativo, viene richiesta la disponibilità di adottare l'atteggiamento di non rimanere mai profondamente delusi - o peggio ancora feriti - dai comportamenti e dalle parole degli altri.

Il desiderio di essere valorizzati non può dunque trasformarsi in una "delega ad altri" per colmare un vuoto o

per appagare una scontentezza a cui si è incapaci di dare risposta utilizzando le proprie risorse. Esigere che gli altri facciano per noi quanto noi non siamo capaci di fare per noi stessi è dunque una *pretesa* impropria, una fonte di inganni, una dipendenza che porta inevitabilmente alla delusione e all'*accusa* verso gli altri con la conseguenza di rendere perennemente critici e insoddisfacenti i rapporti interpersonali.

La valorizzazione di sé

L'essere ascoltati, la comprensione, la valorizzazione ad opera di altri ha dunque come prerequisito e fondamento essenziale il rapporto che la persona ha maturato con se stessa. I giudizi e gli atteggiamenti negativi che la persona elabora e matura su di sé fanno infatti da filtro a qualunque giudizio positivo espresso da parte degli altri e possono perfino portare al rifiuto di qualunque forma di valorizzazione da loro espressa rendendo inutile ogni loro sforzo di comprensione, di considerazione o di aiuto.

Ho incontrato persone di straordinaria intelligenza che, convinte di *non valere*, rifiutavano energicamente qualunque forma di valorizzazione o di giudizio positivo venisse espresso nei loro confronti e non esitavano a considerare le mie parole puramente *consolatorie*, quindi non veritiere. Di fronte a queste convinzioni meglio non insistere perché i giudizi negativi radicati su di sé non vengono modificati nemmeno di fronte a dati oggettivi di realtà e la risposta ricorrente è sempre la stessa: «Lei non mi capisce! Se mi conoscesse come mi conosco io, non direbbe di me le cose belle che sta

dicendo ma si esprimerebbe in modo esattamente contrario...».

Questa barriera impenetrabile di convinzioni negative, pur non annullando il desiderio della persona di essere capita e valorizzata, le impedisce tuttavia di ricevere aiuto e sostegno dagli altri. La comprensione e la valorizzazione *esterne*, in questi casi, possono anche risultare gradite ma non mettono radici perché è la persona stessa che rifiuta di capirsi, non si ascolta, non si valorizza e si limita a lasciare agli altri un compito impossibile: quello di farle cambiare idea su di sé rafforzando la "propria verità", cioè il proprio rifiuto di se stessa.

Per cominciare a diventare migliori

Il desiderio di percepire la propria importanza, il proprio valore di persona è dunque legittimo, perfino doveroso: ma trova risposta positiva cominciando da se stessi per colmare un vuoto che nessun altro può colmare attraverso convinzioni che è impossibile *prendere a prestito* da altri.

In termini razionali è facile accettare l'idea che ogni persona ha un valore primario indiscutibile. Il Vangelo mette sempre al primo posto il valore della persona, non esita a chiamare *tutti* "figli di Dio" e, affinché non rimangano dubbi, insiste sul valore degli "ultimi" e dei "piccoli" in modo che nessuno cada nell'inganno del dubbio, del confronto o della competizione per convincersi di valere.

Migliorarsi è un dovere, ma è anche doveroso accettare la condizione in cui ci si trova proprio per cominciare a diventare migliori, così come è necessario



Un gruppo di incontro: nell'interazione è importante preparare se stessi a ricevere gli interventi degli altri con l'ascolto autentico e l'accoglienza delle loro parole facendo credito a se stessi e agli altri.

“perdonarsi” dopo aver commesso un errore per poter riprendere il cammino positivo della propria esistenza.

Il problema, dunque, non è solo di “capire” quanto piuttosto di “sentire” trasformando la convinzione della mente anche in un sentimento personale intimo, profondo. L'accettazione di sé non è un freno alla volontà di migliorare se stessi, come qualcuno erroneamente crede: è piuttosto la condizione per cominciare realmente a cambiare ed è anche una essenziale premessa per accogliere pienamente la valorizzazione e l'aiuto degli altri.

Nella vita di comunità, in particolare, ogni “altra” persona è un interlocutore importante, una preziosa occasione di confronto e di aiuto. E il desiderio di dialogo e di interazione è legittimo e doveroso. Ma il grande e più efficace impegno non consiste tanto nel sollecitare gli interventi degli altri quanto piuttosto nel preparare se stessi a riceverli attraverso l'ascolto autentico e l'accoglienza delle loro parole facendo contemporaneamente credito sia a se stessi che agli altri.

Nel chiedere aiuto si tende prevalentemente a guardare o a lamentarsi degli *altri*: per quello che dicono e che non dicono, per quello che fanno o che non fanno... Questa insistente *attenzione agli altri* è spesso un segnale di *disattenzione verso se stessi*. Ed è proprio la scontentezza di sé che enfatizza un esagerato bisogno degli altri affidando ad essi un compito impossibile poiché qualunque forma di valorizzazione da parte degli altri, se non trova adeguata risonanza e consenso dentro di sé, sarà sempre insufficiente e perfino inutile. Se poi le espressioni degli altri sono tendenzialmente cri-

tiche o negative rischiano di assumere un pericoloso, quanto ingiustificato, effetto devastante.

Ma quella sofferenza – a volte insopportabile – non dipende tanto dagli altri quanto piuttosto da se stessi. Il vuoto che si vive dentro di sé non è né creato né colmabile con le parole degli altri al punto che, mentre i giudizi positivi non bastano mai, le critiche tendono a diventare *verità* dolorose e disastrose. I giudizi e i comportamenti degli altri tendono ad assumere inspiegabilmente una importanza assoluta mentre il proprio modo di pensare e di sentire nei confronti di sé, anche se positivo, viene prevalentemente considerato irrilevante, incapace di arginare o di attenuare la critica dirompente che proviene dall'esterno.

Che cosa posso fare io per me?

Uno degli effetti conseguenti a questo scompenso, soprattutto nella vita sociale, è l'insorgere di pericolose gelosie nella vita di relazione quando sembra che agli *altri* membri della comunità siano riservate più attenzioni, più consensi, più elogi soprattutto da parte dei superiori o di persone che hanno prestigio e autorità. La gelosia si trasforma facilmente in un sentimento di rabbia, diventa una sensazione profonda di ingiustizia, una intollerabile mancanza di attenzione verso la propria persona. Vengono così messe le premesse per comportamenti incongruenti di rancore che si alternano a paralizzanti sentimenti di depressione o di isolamento.

In questi casi qualche domanda rivolta a se stessi può risultare utile: «Che cosa posso fare io, per me? Quali

sono le mie migliori risorse su cui posso contare? Come posso valorizzare ulteriormente i miei talenti? Che cosa posso fare, fin da ora per me, di quello che pretendo che gli altri facciano per me?...».

«Amare gli altri *come se stessi*», e viceversa, ritorna come un comandamento prezioso ed essenziale.

L'amore di sé, nella *stessa misura* dovuta all'amore per il prossimo, ancora una volta è l'invito-comandamento sapiente e benefico che guida e governa i rapporti umani per garantire un equilibrio essenziale che per qualcuno significa porre maggiore attenzione a se stessi, per altri imparare ad avere maggiore attenzione nel valorizzare gli altri.

L'egocentrismo è un fenomeno che la sola età anagrafica non riesce a cancellare e che tende ad esprimersi in forma ambivalente: si *escludono* gli altri e/o si *esagera* la loro importanza. Si tratta di una immaturità che non solo rende difficili e conflittuali i rapporti ma che allo stesso tempo crea dipendenza evidenziando continue forme di incapacità e di passività.

Per un dono gratuito

Ogni persona, soprattutto in comunità, ha bisogno di aiutare e di essere aiutata a trovare quella maturità sociale che è segno di equilibrio nella valorizzazione di sé e nella valorizzazione degli altri, nel benessere condiviso e nella comunione. In questo contesto positivo la comprensione prevale sui giudizi; le diversità, e perfino le osservazioni critiche, diventano una risorsa. La valorizzazione reciproca può così assumere il significato del dono gratuito: un dare e un ricevere senza calcoli che accompagna il piacere e la gioia del vivere insieme rendendo facilmente superabili anche le inevitabili difficoltà e gli errori che è sempre possibile commettere. ■

¹ Professore emerito di pedagogia speciale all'Università “Roma3”, psicologo e psicoterapeuta, già collaboratore di percorsi formativi nella famiglia elisabettina. Vive a Roma.

UNA PAROLA CHE ESISTE

Ciò che vorrei lasciarti

La speranza dell'anima

di Michele Visentin¹
dirigente scolastico

La speranza dell'anima come categoria non solo esistenziale ma pedagogica non si esaurisce nell'attesa ottimistica o nel desiderio di ciò che manca.

Educatori di "buona speranza"

Esiste un Capo di Buona Speranza. Possono esistere anche educatori, genitori di buona speranza? Esiste una geografia fisica, politica, fatta di luoghi, città, comunità, ma esiste anche una geografia psichica, interiore. Luoghi rassicuranti che conosciamo bene, quotidiani o meno. Ma anche luoghi misteriosi, minacciosi, a volte pericolosi. Dentro di noi esistono punti di riferimento quasi alla fine del mondo, quasi alla fine di noi. Ognuno ha i suoi "capi di buona speranza" che segnano l'accesso a qualcosa di nuovo, una nuova speranza. Questi luoghi però a volte mettono a rischio proprio la capacità di sperare.

La speranza (e il rischio di perderla) può essere una parola chiave del nostro tempo?

Consegnare speranza

Se la speranza finisce... finiamo. E finisce se non la consegniamo ai nostri figli, ai ragazzi e alle ragazze che incontriamo. Il rischio è alto non solo per ragioni socioeconomiche (abbiamo molte ragioni per perdere la speranza) ma soprattutto per una specie di «anomalia nel sistema di trasmissione intergenerazionale».

La grande tentazione, direbbe Ivo Lizzola², è quella di *farci figli di noi stessi*, immersi nel mito dell'autogenerazione. Non pensiamo più che il nostro compito è quello di consegnare *speranza*, mentre invece ci preoccupiamo di consegnare "cose", imprese realizzate da noi stessi, ammirevoli, grandiose, che meritano ammirazione ma inutili per il proseguimento del racconto di generazione in generazione.

Se non ci pensiamo di generazione in generazione ma solo nel compimento dell'opera d'arte della nostra vita, centrati su noi stessi... abbiamo fatto l'impresa. Per noi stessi. E dopo di noi... nulla.

Ma dei nostri padri, prosegue Lizzola, cosa ci è rimasto, un compimento o una promessa? Non ci è rimasta una promessa? Non siamo figli perché qualcuno ci ha consegnato una promessa?

«Ciò che resta dentro di noi piantato non è propriamente qualcosa, ma tracce simboliche di altri che infuturandosi in noi ci consegnano una consegna. Ecco che l'educatore non deve fare l'impresa di cui si può appropriare, fa le cose che non sono per lui».

Questa consegna oggi è in crisi. In che cosa possono sperare i nostri figli? E saranno capaci di farlo?

Quale speranza?

Il tema ha animato il dibattito filosofico, teologico, culturale da tempo memorabile. Un'utile e chiara indicazione di pensiero ci può venire dalla proposta di Elena Liotta (contributo dal titolo "La Speranza in tempi di Caos" pubblicato da La Piccola Editrice, www.conventocelleno.it, 2004).

Possiamo così distinguere vari approcci alla speranza:

● La speranza può essere confusa con un atteggiamento ottimistico della ragione, che avendo calcolato i rischi e le probabilità, spera in bene. C'è una speranza della ragione che fa *sperare nella riuscita di un esame, nel buon esito di un'operazione economica*, in un buon voto a scuola.

● C'è anche una speranza che viene confusa con il desiderio, una speranza del cuore. È il sentimento che entra in gioco, emozioni intense, amore e affetto per chi si ama. La speranza di rivedere presto il proprio amore, che il figlio sia felice, la speranza di trovare un lavoro, di trovare ciò che si cerca.

● Ma c'è una speranza dell'Anima diversa, la speranza come categoria non solo esistenziale ma pedagogica che non si esaurisce nell'attesa ottimistica o nel desiderio di ciò che manca.

Le parole di Eugène Minkowski³ sono illuminanti in questo senso: «La speranza va più lontano nell'avvenire dell'attesa. Io non spero nulla per l'istante presente, né per quello che immediatamente gli subentra, ma per l'avvenire che si dispiega dietro. Io vivo





nella speranza di un avvenire più lontano, più ampio, pieno di promesse».

C'è quindi anche una speranza "assoluta" (anche Gabriel Marcel distingue la speranza assoluta dalle speranze relative) dell'Anima o del sé. Essa non dipende da un oggetto sperato, o da qualcosa che si attende, ma è un tratto caratteristico della persona globalmente intesa, della sua psiche. È la speranza come apertura e accoglimento dello Sconosciuto.

La Speranza dell'anima non è solo apertura allo sconosciuto ma anche capacità di rischiarare ciò che è oscuro. Etimologicamente infatti, la speranza consiste anche nella *capacità di «osservare per trasparenza opponendo la luce» a qualcosa di opaco, intra-vedere, vedere attraverso* (dal dizionario etimologico: *'sperare' come trasparire*).

Questo terzo tipo di speranza, quella che potremmo consegnare ai nostri figli, ai nostri studenti, consiste quindi in una disposizione verso un futuro in cui le ombre si dileguano.

Vi è un'implicazione educativa per i genitori e gli educatori, straordinaria, in questa chiarificazione della parola speranza: *insegnare ai ragazzi a gettare l'ancora di speranza, significa aiutarli a fermarsi, attendere, sostare, meditare*.

Così la speranza non è più solo una freccia lanciata, una fuga, una mente



Si consegna la speranza amando profondamente l'uomo che nasce facendolo stare dentro una relazione buona.

tesa, ma uno sguardo nel presente, un paradossale raccogliersi nell'apertura su ciò che la vita propone, un abbandono consapevole al presente che continuamente trapassa nel futuro, un respiro insomma, tra dentro e fuori, tra prendere, trattenere e rilasciare. Se la speranza rimanesse come una freccia, essa sarebbe allora senza bersaglio, senza parole, partita da un centro verso uno spazio immenso.

L'educatore che si ritrae per far sperare

Per consegnare speranza bisogna anzitutto proporre l'esperienza recuperando l'infanzia come *età della vita* in cui ci veniva "naturale sperare" essendo dentro una relazione vitalizzante che ci proiettava fiduciosi verso il futuro dandoci un senso di profonda soddisfazione del presente. Dal futuro potevano arrivarci solo "cose" buone, perché il "bene" era l'esperienza di comunione che stavamo facendo in relazione a nostra madre. Si consegna la speranza amando profondamente l'uomo che nasce facendolo stare dentro una relazione buona.

... insegnare ai ragazzi a gettare l'ancora di speranza, significa aiutarli a fermarsi, attendere, sostare, meditare...

Ma la sfida per l'educatore di buona speranza sta anche in un altro atteggiamento di fondo: nella sua contrazione. Si ritrae dando spazio all'autonomia dei figli, facendoli andare da soli verso il loro capo di buona speranza. Il ritrarsi dell'educatore che è accettare che il figlio diventi opaco, accettare di rompere la perfezione che si respira attorno alla famiglia, alla scuola, allo sport, rinunciare all'onnipotenza, al controllo.

La speranza ha bisogno di solitudine esistenziale che ci costringa ad andare ad attingere alle nostre riserve più profonde dentro di noi, dove c'è il "ricordo di bene" al quale fare affidamento per immaginare che il futuro sarà in ogni caso "buono per me". Ma se l'adulto non si ritrae, dopo aver riempito quella riserva, il figlio non potrà attingere e non potrà sperare. ■

¹ Pedagogista, fondatore del Centro di Formazione Kairos, dirigente scolastico e formatore, consulente e docente nell'area servizi formativi. Vive a Tencarola (PD).

² Ivo Lizzola, nato a Ranica (Bergamo) il 13 giugno 1954, sposato e padre di due figli, preside della Facoltà di Scienze della Formazione della Università degli Studi di Bergamo, e professore straordinario per il settore disciplinare M-PED/01, Pedagogia Generale e Sociale.

³ Psichiatra francese, nato a San Pietroburgo, 17 aprile 1885 e morto a Parigi, 17 novembre 1972.



DAI PASSI DI IERI PROIETTATI NEL FUTURO (III) VENTICINQUE ANNI DI STORIA E DI CARITÀ CONCRETA

a cura di Paola Bazzotti
stfe

In questo terzo appuntamento che racconta la tavola rotonda del 25 marzo 2012 seguiamo il cammino dell'Associazione "Elisabetta d'Ungheria" dalle parole del secondo e terzo presidente.

Intervista a Silvano Buso, socio fondatore e secondo presidente

D. Come mai è diventato uno dei soci fondatori dell'Associazione "Elisabetta d'Ungheria"?

B. Nel 1985-86 c'è stata un'invernata infernale; i senza dimora andavano a dormire in stazione ferroviaria e, se non avevano il biglietto del treno per proseguire, venivano buttati fuori.

In febbraio un anziano allontanato è andato a dormire sotto un albero e il mattino successivo l'hanno trovato morto assiderato.

In seguito a questo episodio, alle Cucine Economiche Popolari, dove era arrivata da poco suor Lia Giancesello, si è fatta una

riunione con i medici volontari, alcuni membri della Caritas diocesana e altre due suore elisabettine per vedere cosa fare per queste persone.

Da lì è partito un po' il tutto, sia dell'Associazione, sia della casa di ospitalità notturna. Personalmente curo ancora da quel tempo l'attività della casa di ospitalità notturna "Elisabetta d'Ungheria", che funziona dal 15 ottobre al 15 maggio.

Il 20 febbraio 2013 festeggeremo i venticinque anni di ospitalità, contando un passaggio di circa quattrocento persone, di cui una ventina ci ha lasciato, altri si sono sistemati e altri hanno ancora difficoltà a risolvere i loro problemi.

Oggi ci sono sempre più persone non vecchie ma che finiscono sulla strada in seguito a separazioni e divorzi, ad es. abbiamo ospitato il redattore-capo di un quotidiano a tiratura nazionale: gli incidenti della vita possono portare chiunque ai margini della società.

D. A partire dalla sua esperienza, cos'è la carità?

B. La carità va intesa come sporcarsi le mani per fare qualcosa e l'Associazione è nata proprio per questo, per superare la mentalità dell'elemosina con la quale si risolvono solo in parte i problemi. Se non ci togliamo noi qualcosa per darlo agli altri non vale niente. Per fare la vera carità sono

necessarie tre cose, come per il peccato: la *materia grave*, cioè la persona che ha bisogno del nostro aiuto; la *piena avvertenza della mente*, devo sapere cosa sto facendo; e il *deliberato consenso della volontà*: voglio fare questo. Per fare il bene o il male valgono le stesse condizioni. Solo così si arriva a sporcarsi le mani.

D. Cosa ci può dire della sua esperienza di Presidente e come vede il presente e il futuro della nostra Associazione?

B. Il mio incarico di presidente è venuto subito dopo quello dell'avvocato Robuschi e ho potuto concentrarmi sul compito di portare avanti la casa di accoglienza notturna che fino

a due anni fa era situata in via Rudena in una casa di proprietà dell'IRPEA (Istituti Riuniti Padovani di Educazione ed Assistenza).

Ora si trova sotto il teatro della parrocchia di "San Carlo" in attesa di soluzioni meno precarie. Pare che il futuro si prospetti ancora migliore, in quanto il parroco di "San Carlo" ci dovrebbe concedere un'ala di un fabbricato vicino al campo da calcio dove potremo realizzare una ventina di posti letto, a fronte dei quattordici attuali, con spazi più razionali per poter fare un'ospitalità fissa e per lungo tempo.

Il granello di senape, posto venticinque anni fa, continua a dare i suoi frutti. Anche se ci sono delle



Il centro di accoglienza notturna in locali della parrocchia "San Carlo" a Padova.





Ingresso della casa di ospitalità notturna in via Rudena, oggi trasferita in zona San Carlo.

difficoltà, anche se a volte siamo presi a schiaffi dai nostri fratelli, ci sono prospettive buone, perciò la nostra Associazione è stata davvero voluta da Dio, va potenziata e va aggiornata in continuazione.

Quello che si è realizzato in questi venticinque anni è il preambolo per fare qualcosa di più e di meglio negli anni a venire. Questo è l'augurio che faccio all'Associazione perché possa essere sempre di aiuto a tutte le persone che sono in stato di necessità.

Testimonianza di Stefano Tinazzo terzo presidente

In qualità di presidente dell'Associazione sono succeduto a Silvano Buso per due mandati, dal 1997 al 2002, e vedo in questo il colore di una continuità che apre opportunità, possibilità di progettazione per il futuro. Sono pure profondamente convinto poi che sono la mano del Signore e l'azione del suo Spirito a guidare, accompagnare e sostenere.

Il mio primo contatto con le suore elisabettine è avvenuto con suor Graziella

Girardo che viveva e prestava servizio presso l'“Opera Casa famiglia” (vicino alla stazione di Padova): una realtà, dove erano accolte ragazze assegnate dai servizi sociali e dalla questura. Facevo parte di un gruppo di volontari amici che davano una mano; quando poi io e la mia fidanzata – entrambi volontari – ci siamo sposati, abbiamo cominciato ad accogliere alcune di queste ragazze in casa nostra cosicché potessero sperimentare un'ambiente di famiglia, realtà per loro affatto scontata, ma bella e importante.

Ricordo ancora il dire di una ragazza cui mia moglie Benedetta aveva fatto una spremuta: «Mi fai una spremuta? Nessuno mi ha fatto mai una spremuta!». Un gesto semplice ma carico di senso: «Chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli...» (Mt 10.42).

Anche madre Bernadetta Guglielmo¹ – con la quale ho coltivato un rapporto personale che mi ha arricchito come cristiano e

mi ha fatto crescere in termini di responsabilità e fiducia – ci ricordava sempre la presenza reale di Cristo nei poveri, ragion per cui la carità non era più un *optional*, ma esperienza centrale nella vita di ogni credente e della Chiesa intera.

Ancora, attraverso suor Graziella ho conosciuto la realtà dell'associazione “Elisabetta d'Ungheria”; alla conoscenza è seguito il mio progressivo e sempre più esteso coinvolgimento, prima come rappresentante dell'“Opera Casa famiglia” all'interno dell'Associazione stessa, poi come presidente della Consulta del Volontariato – sostenuto anche da don Lucio Calore² – e quindi del Centro Servizi Volontariato della città di Padova. Si trattò per me di riscoprire il gusto di tessere tante e nuove relazioni, non ultimo di lavorare e far lavorare insieme tante e diverse realtà di volontariato.

Se dovessi raccontare l'esperienza di Associazione per me, direi così: un'esperienza di *associazione democratica, di chiesa, di formazione umana e cristiana,*

di *condivisione di vari tipi di volontariato, di politica sociale* che sa alzare la voce con le istituzioni.

Guardando al futuro mi pare sia opportuno orientare energie e risorse per promuovere la formazione, favorire e aumentare la collaborazione con la Caritas diocesana e il lavoro in rete con le altre associazioni di volontariato.

E concludo con un pensiero di don Luigi Ciotti³ che mi sembra particolarmente illuminante: «Se siamo cittadini e membri di una comunità dobbiamo essere tutti volontari. Il mio sogno è che la nostra vita non sia fatta di gesti straordinari, ma di atteggiamenti normali e autentici. Se continueranno a sussistere da un lato i volontari della solidarietà e dall'altro gli indifferenti del quotidiano ne usciremo tutti sconfitti, ne uscirà sconfitta la comunità tutta. In questo senso pur apprezzando e stimando molto importante e utile l'opera di molti gruppi di volontariato mi auguro che la loro azione contagi anche tutte le altre persone e diventi una scelta quotidiana per tutti».



Laboratorio di pittura e di manipolazione con gli ospiti dell'OPSA.

¹ Già superiora generale della congregazione delle suore terziarie francescane elisabettine, fondatrice dell'Associazione.

² Sacerdote della diocesi di Padova (1939-2002), direttore della Caritas diocesana dal 1985 al 1996.

³ Don Luigi Ciotti (Pieve di Cadore, 10 settembre 1945) sacerdote italiano, molto attivo nel sociale, ispiratore e fondatore dapprima del Gruppo Abele, come aiuto ai tossicodipendenti e altre varie dipendenze, quindi dell'Associazione Libera contro i soprusi delle mafie in tutta Italia.



ESPERIENZA DI VOLONTARIATO

Conoscere e vivere l'amore di Dio

Per far fiorire il dono della vita

a cura di **Ilaria Arcidiacono**
sffe

L'esperienza di volontariato in nome di Gesù Cristo riesce sempre a colmare di gioia e di impegno fattivo i giovani che vi partecipano.

«**C**arissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio» (1Gv 4,7).

Credo siano queste parole di san Giovanni a colorare lo sfondo dell'esperienza di servizio, preghiera e fraternità condivisa in due differenti

settimane di volontariato presso l'Opera della Provvidenza di sant'Antonio, a Sarmeola (PD)¹. Non sono parole relegate nel fondo dell'esperienza, ma il fondamento su cui si sono poggiati i passi di una trentina di giovani, di età e provenienze diverse, la tela sulla quale sono stati incisi sorrisi, incontri, dubbi, timori, condivisioni.

Se si chiede a questi giovani cosa li abbia spinti a scegliere di trascorrere parte delle loro vacanze estive accanto a persone con disabilità, varie sono le risposte che risuonano. Alcuni sono partiti, racconta Federica, «con molta voglia di fare e molta curiosità ma anche con molti dubbi e domande su cosa mi aspettasse e se fossi stata all'altezza di quello che avrei trovato. Ed ecco che fin dal primo giorno, appena ho conosciuto le ragazze del nucleo "Sacro Cuore" mi sono subito sentita parte di una nuova e diversa famiglia, ma non meno calorosa e affettuosa di quella natale».

Altri hanno iniziato la settimana di volontariato esprimendo il desiderio di vivere momenti di amicizia, di condivisione, ma anche di capire qualcosa di se stessi, di quell'universo tanto ingarbugliato che talvolta appare il cuore umano, magari a causa di relazioni affaticate o complesse.

Altri portavano nel cuore un indefinito desiderio di amare, di aiutare gli altri e alla fine, come è capitato ad Anita, si sono resi conto che questo desiderio «coincideva perfettamente

con il 'donare amore ai più bisognosi', gesto che ci insegnò il Signore».

La Parola di Dio ha scandito giorno dopo giorno i momenti di preghiera, gli incontri con le persone che abitano e lavorano all'OPSA, le condivisioni vissute tra i partecipanti, accompagnandoci a comprendere non solo che Dio ci ama, ma che è Lui stesso la sorgente dell'amore vero: Dio è amore e ognuno di noi è chiamato a rimanere in questo amore gratuito, a lasciarsi amare per amare ogni persona. È così che è stato possibile scoprire che rimanendo in questo amore gesti, pensieri, parole, sorrisi, donati in una reciprocità sempre più bella e consapevole, testimoniano la tenerezza di Dio Padre, la carità di Gesù, l'amore dello Spirito Santo.

Probabilmente è questo il senso profondo del motto *Christo in fratribus* che accoglie ogni persona che desidera entrare all'OPSA: servire Cristo nei fratelli. Sono questi fratelli e sorelle, e in loro il Signore Gesù, che hanno preso per mano i volontari e hanno fatto loro capire quanto è bella la vita. È questa l'esperienza di Luca che racconta: «Molte volte, nella mia quotidianità, cerco a tutti i costi di fuggire e di rifiutare la croce e le difficoltà, perché sono molto faticose e pesanti e penso che tutto questo renda la vita triste e senza senso. Questi fratelli e sorelle, invece, mi hanno dimostrato quanto bella e gioiosa sia la vita, anche se quotidianamente devono fare i conti con i loro limiti, debolezze, difficoltà, fatiche e croci».

Accogliere il Vangelo della carità che si vive all'Opera fa sperimentare come nessuna vita umana è inutile o di poco valore, perché tutti siamo amati



Casa Madre, regia soffitta: momento di riflessione e preghiera dopo il servizio; le partecipanti al campo di luglio si confrontano con Elisabetta Vendramini.



accanto a...

giovani



Giovane partecipante all'esperienza di agosto: lo stile gioioso anima l'ascolto e l'accoglienza degli ospiti.

personalmente da Dio Padre con un amore appassionato e fedele, un amore senza limiti, al quale abbandonarsi con fiducia, come testimonia Veronica quando sintetizza la sua esperienza con queste parole: «Pazienza, benevolenza, mitezza, misericordia, umiltà e fratellanza sono state virtù alle quali, come gruppo, ci siamo allenate durante la settimana, fra di noi e nel servizio. Una scuola pratica che insegna dunque a vivere la carità per comprendere che senza l'amore, nulla vale,

ma è con l'amore che tutto trova un senso. Secondo questa logica «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8) il volontariato, lo stare con gli "ospiti" e condividere assieme ad essi momenti di gioia e situazioni più difficoltose, diventa risposta all'Amore per poi riscoprire in ognuno i segni tangibili di carità, doni che Dio ha messo in noi per essere a loro volta dono al prossimo. L'impegno che quest'anno sento di voler vivere nel ritorno alla quotidianità è il rimanere in questo flusso d'Amore, abbandonandomi con fiducia al Padre, poiché "Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto" (Gv 15,5).

Di fronte a questa esperienza, nasce spontanea la convinzione, condivisa da Elisa, che, come recitava lo slogan di uno dei due campi, «"Rispondere all'amore si può", anzi di deve... perché dall'Amore di Dio deve nascere il nostro amore che non possiamo tenere per noi ma dobbiamo donare agli altri, per diventare veri».

È così che i giorni di servizio sono stati occasione per cercare i luoghi e i modi attraverso i quali lasciar risuonare la domanda di amore che abita la nostra vita e ci interpella, provocandoci a intuire una possibile risposta.

In particolare i giovani partecipanti al secondo campo, *Signore, da chi andremo?*, si sono chiesti dove sia possibile per loro incontrare il Signore e hanno concluso riconoscendo che egli è presente nel fratello, anche un po' "scomodo" e poco appariscente, che bussa alla nostra porta; nel profondo della nostra interiorità, dove ci invita a vivere una rinnovata intimità; nella nostra storia, che attende di accoglierlo e generarlo in gesti che sappiano raccontare e condividere la sua gioia e fiorire della sua tenerezza. ■

¹ Le suore elisabettine hanno proposto due campi di volontariato all'OPSA: il primo, *Rispondere all'amore si può*, si è svolto dal 22 al 29 luglio e ha visto la partecipazione di una dozzina di ragazze di età compresa tra i sedici e i venti anni, provenienti dalla diocesi di Vittorio Veneto e da quella di Padova; il campo è stato animato da suor Paola Bazzotti e da suor Ilaria Arcidiacono. Il secondo, *Signore da chi andremo?*, si è svolto dal 26 agosto all'1 settembre, coinvolgendo sedici giovani (26-32 anni) provenienti dalla diocesi di Vittorio Veneto, da quella di Padova, di Venezia, di Verona e di Milano, animati da suor Paola Bazzotti, suor Patrizia Cagnin e don Alessio Magoga, sacerdote della diocesi di Vittorio Veneto. Alla voce *Giovani/ Io dico che...* del sito www.elisabettine.it è consultabile il testo integrale delle testimonianze condivise da alcuni giovani partecipanti alle due settimane di volontariato.

SETE DI FELICITÀ

Chiedimi come sono felice

Tre giorni di fraternità, festa e riflessione

di Anna Pontarin
stfe

A Treviso, presso il convento della chiesa votiva, si è svolta dal 7 al 9 settembre la terza edizione del Meeting dei Giovani.

Centocinquanta giovani mossi dal desiderio di vivere un weekend di fraternità, festa, riflessione e preghiera in compagnia di Francesco e Chiara d'Assisi hanno partecipato dal 7 al 9 settembre, presso il convento della chiesa votiva di Treviso, alla terza edizione del Meeting dei Giovani, organizzato dai frati minori del Veneto

e Friuli Venezia-Giulia. Erano accompagnati dai frati e da alcune suore francescane, tra le quali alcune sorelle elisabettine.

Chiedimi come sono felice: già il titolo del meeting ha evidenziato come l'appuntamento voleva essere un'occasione per confrontarsi sul vero significato della parola *felicità*, per chiedersi



Attività in uno dei workshop: alla ricerca del proprio modo di essere felici.

che cosa la dona e soprattutto che cosa la sostiene.

I frati, le suore, i giovani, gli ospiti¹, i testimoni che sono intervenuti ci hanno fatto scoprire con modalità diverse non solo la nostra sete di felicità, ma anche lo smisurato desiderio di Dio di volerci felici. Una scoperta che è sempre stata accompagnata e scandita dalla preghiera; significativo uno dei gesti con il quale abbiamo iniziato la lode del sabato: abbiamo segnato con una croce le nostre orecchie, i nostri occhi e le nostre labbra, per chiedere al Signore di aprirli per ascoltarlo, vederlo e lodarlo. Una disponibilità ad accogliere come il Signore ci parla e si mostra a ciascuno, che ha avuto una sua concretizzazione particolarmente significativa nell'ascolto del concerto dal vivo dei *The Sun*, di una giovane rock band vicentina, e la testimonianza della loro conversione, nonché della conferenza *La vera letizia* che, attraverso un insieme di immagini e di frasi, ha accompagnato i partecipanti a riflettere sul tema da varie prospettive:

Uno dei momenti di animazione: trasmettere gioia cantando e ballando.

da quella economica a quella filosofica, dalla psicologica a quella spirituale francescana. Ascoltando il racconto della vita di Francesco d'Assisi e guardando alla sua scoperta di felicità, l'invito che è risuonato è stato di decentrarci e alzare lo sguardo su Cristo e sui fratelli.

Ognuno ha poi potuto ricercare, cercare di scoprire e approfondire la sua modalità particolare per essere felice, attraverso le provocazioni e le attività vissute nei workshop².

Un momento culmine è stato la veglia itinerante notturna per le strade di Treviso: *Passi di gioia*, alla ricerca dell'incontro con i fratelli e con il Cristo crocifisso di san Damiano.

La nostra preghiera e riflessione è stata illuminata da una rilettura del brano dell'incontro dell'emorroissa con Gesù (cf. Mc 5, 24-34): «Sta passando Gesù per le strade, la gente si accalca, lo preme da ogni parte. Vorrei farmi largo a gomitate, chiamarlo con grida ferite, urlargli la mia solitudine, la mia condizione di esclusa, ma non posso, devo nascondermi... Lui mi guarda tra la folla con uno sguardo fermo e suadente, uno sguardo che è per me sola, come se nessun altro esistesse attorno e ha negli occhi tutta la luce del giorno mentre dice: Figlia, la tua fede ti ha salvata!». Un ascolto reso ancor più "plastico" da una rappresentazione teatrale ispirata al racconto dell'emorroissa³ e dalla testimonianza di vita lasciataci da Eleonora.

Silenziosamente, tra gli sguardi stupiti della gente che affollava il centro cittadino, ci siamo diretti

in processione verso la chiesa votiva, per metterci in ascolto del nostro desiderio di *vita piena*, di felicità, di salvezza, fissando lo sguardo su Gesù, colui che dona la *vera felicità*, la *vera vita*. La chiesa è rimasta aperta fino a tardi per l'incontro personale con il Crocifisso di San Damiano, per fermarsi un istante, per guardare e lasciarsi guardare, per tendere la mano e toccare Gesù, Lui che è il solo che può fermare le perdite di sangue della propria vita dicendoci: «La tua fede ti salva. Va' in pace e sii guarito/a dal tuo male».

La nostra ricerca si è incontrata con un'altra testimonianza, quella della famiglia di Giulia Gabrieli, una ragazza che ha trasformato i suoi due anni di malattia in un inno alla vita, in un crescendo spirituale che l'ha portata a dialogare con la sua morte. «Io ora so che la mia storia può finire solo in due modi: o grazie a un miracolo, con la completa guarigione, che io chiedo al Signore perché ho tanti progetti da realizzare. E li vorrei realizzare proprio io. Oppure incontro al Signore, che è una bella cosa. Sono entrambi due bei finali. L'importante è che, come dice la beata Chiara Luce, sia fatta la volontà di Dio».

È stata la testimonianza di una vita vissuta nella sua pienezza, come il regalo più bello ricevuto da Dio, fino all'ultimo respiro; nel dialogo con i genitori e il fratellino di Giulia abbiamo potuto riflettere sul tema della sofferenza, della malattia, della preghiera, del coraggio che dobbiamo avere di andare avanti perché il Signore ci dona un "gancio in mezzo al cielo", della relazione unica e personale con Dio, a cui dobbiamo *dare del tu*.

I vissuti di questo fine settimana sono stati significativamente raccolti nella celebrazione eucaristica conclusiva, durante la quale ci è stato ricordato come il Signore ha sempre una Parola bella e buona per





la nostra vita, una Parola che oggi è capace di indicare e creare percorsi di felicità. È per questo che siamo invitati ad aprirci, a non restare chiusi in noi stessi... «Fai un passo! Fai una piccola scelta! Fai un passo!» poi il Signore farà il resto!

Ci siamo lasciati con la gioia nel cuore per questi giorni così intensi che abbiamo vissuto, per la felicità che abbiamo sperimentato e che portiamo dentro, che non può e non deve rimanere chiusa in noi, consapevoli che un piccolo seme è stato piantato dentro ciascuno e che ora siamo chiamati a portare frutto.

Eco di questa gioia e di questa esperienza risuona nella testimonianza di una giovane animatrice.

Un Meeting Giovani per chiederci COME essere felici? Ma una tre giorni può rispondere a questa domanda? Sono

partita con il sorriso, è contagioso, il mio piccolo contributo era animare i momenti di festa, di animazione nell'equipe "s-ballo" (e non son ballerina!), trasmettere gioia ballando (...). Esperienze di missionari, laici e religiosi: in qualche modo ognuno mi diceva che la prima missione/partenza" è dentro all'uomo... è da qui che si deve iniziare. La buona novella che mi ha dato e confermato questo meeting è che è importante la prospettiva con cui tu guardi le cose, i fatti, le persone... da qui puoi scorgere la felicità, la gioia direi. Ci sono molte frasi che tentano di spiegare "che cos'è la felicità?": lascio quella che sento vicina e che racchiude quanto ho percepito... ovvero che sono felice quando riesco ad accogliere il presente, il mio oggi, anche quando è diverso da come l'avevo immaginato, non un arrendersi! Guardare con i miei occhi,

ma osservando con altre lenti, quelle di Dio. "La felicità è come una farfalla: se l'inseguì non riesci mai a prenderla, ma se ti siedi tranquillo, può anche posarsi su di te" (Roberta). ■

¹ In particolare sono intervenuti fra Antonio Scabio, ministro provinciale dei frati minori della provincia veneta, suor Wilma Molinari delle suore francescane dei Poveri, molti altri frati minori della Provincia, religiose, animatori, giovani della Gioventù Francescana.

² Il termine *workshop* generalmente individua gruppi di lavoro, seminari di studio e approfondimento di un tema specifico. Al meeting ne sono stati organizzati sui temi di: spiritualità francescana, preghiera, Parola di Dio, corporeità e danza, bellezza - iconografia, arte e spirito, musica, natura e creato, missione, ultimi e poveri, dialogo ecumenico e interreligioso, lavoro e riposo.

³ La rappresentazione è stata offerta dall'equipe di evangelizzazione "Vita Nuova", un gruppo di tredici giovani di Ronciette (PD) e dintorni, animato da fra' Giorgio Auletta ofm.

COMUNITÀ IN MISSIONE IN AMAZZONIA

La gioia dell'annuncio ai "piccoli"

di Mariana Pietro e Gisella Molina¹

Il racconto di una missione nel Puyo in Amazonia della comunità di Portoviejo in Ecuador

La nostra arcidiocesi di Portoviejo, pur essendo povera di sacerdoti e di agenti di pastorale, tre anni fa ha inviato un'equipe missionaria nella regione amazzonica di Pastaza, nella parrocchia di Mushullacta nel Puyo¹, formata da un sacerdote e da alcuni laici. Tutte le parrocchie si sono impegnate a sostenere i missionari con la preghiera, l'aiuto materiale e, quando possibile, con una visita.

Il direttore delle OMP (Pontificie

opere missionarie) ha proposto a noi, animatori dell'Infanzia Missionaria, una breve visita-missione per compiere un gesto fraterno verso i nostri missionari, per conoscere la realtà in cui lavorano e condividere la nostra fede.

Il 5 ottobre un gruppo di quaranta persone, accompagnate da alcune suore, sono partite per Mushullacta.

Nella corriera che ci trasporta ci sono viveri, indumenti, materiale scolastico, che le nostre comunità hanno offerto con tanta generosità, e che porteremo nel luogo di missione, ma il nostro obiettivo è soprattutto quello di condividere con quei fratelli un po' di gioia e specialmente la nostra esperienza del grande amore di Dio.

Nei giorni 6-7 ottobre realizziamo la missione in sette piccole comunità.

Il tema affrontato riguarda la vita



La traversata del fiume Oso.

sacramentale e la modalità usata questa volta non è quella di annunciare il vangelo *porta a porta*, ma di invitare tutti in un solo luogo e poi vivere l'esperienza divisi per età. Per i bambini avevamo preparato canti, giochi e una semplice catechesi; per gli adulti una riflessione sui sacramenti per stimolarli a partecipare alla catechesi



preparatoria, se ancora non li avessero ricevuti.

Al nostro gruppo è assegnato Shakai, una comunità piccola, ma che domanda “a gritos” la Parola di Dio. Ci accompagna suor Valeria, che sarà il nostro appoggio in ogni momento, e una persona del luogo. Prima di mettermi in marcia incomincia a piovere e come prima sorpresa constatiamo che non si vede nessun sentiero. A tratti c'è il solco lasciato da un trattore e da altre macchine e lo seguiamo. Gli stivali che calziamo non sono sufficientemente resistenti e si imbevono di acqua ad ogni passo e avanzare risulta sempre più difficile, però la forza di Dio e la presenza della nostra madre Maria ci sostengono in ogni momento.

Non si vedono case. Possiamo solo ammirare le meravigliose opere di Dio in mezzo alla selva con la bellezza della sua vegetazione, il canto degli uccelli e il verso di animali che non si vedono.

Dopo oltre un'ora giungiamo al fiume Oso, che attraversiamo in canoa; arriviamo così a San Rafael dove si ferma un gruppo.

Riprendiamo il cammino e incontriamo un'altra sorpresa: il sentiero, piuttosto stretto, è ricoperto da tronchi



Il gruppo dei giovani “missionari” accompagnati da suor Valeria (sulla destra) con giovani shuar a Shakai.

che ci permettono di camminare più rapidamente ed evitare il fango. Non si vedono case né persone; siamo soli nella selva. Quando cessa la pioggia il caldo insopportabile ci toglie le forze e camminiamo lentamente. Ci sembra di non poter arrivare. Però suor Valeria, che cammina rapidamente, arriva prima di noi e manda un ragazzo shuar, della comunità di Shakai a venirci incontro con il cavallo. Finalmente arriviamo. Suor Valeria ha già riunito i membri della Comunità e si occupa degli adulti. A noi tocca la parte più bella: i bambini ai quali rubiamo un sorriso e doniamo il nostro affetto.

C'è una piccola cappella. Non ha un crocifisso, solo una croce fatta con

rami e una semplice immagine di Maria rovinata dal sole e dai tarli. I banchi sono formati da tavole e tronchi. Nella zona non c'è luce elettrica.

Tutto è molto povero, ma i volti di queste persone, assetate di Dio, sono luminosi. Ci esprimono il desiderio di partecipare più spesso alla messa poiché il missionario arriva solo ogni tre mesi. Ci offrono *chicha* (bevanda caratteristica leggermente alcolica) e alimenti tipici di questa zona. Nel pomeriggio salutiamo e tra segni di affetto e riconoscenza ci sentiamo ripetere: Tornate presto!

Con un po' di nostalgia ci mettiamo in cammino per il ritorno e arriviamo al luogo concordato per l'incontro con l'altro gruppo con un'ora di ritardo, ma questo è già partito, pensando che ci fossimo fermati a Shakai. L'attesa si rende difficile: bagnate, infangate, affamate e piene di freddo... la stanchezza si fa sentire.

Verso le ventidue una suora ci viene a prendere e ci conduce nella sua comunità dove ci offre qualcosa da mangiare quindi ci accompagna alla parrocchia dove possiamo ristorarci ed essere accolte per dormire.

Il giorno seguente celebriamo la messa con la gente di Mushullacta che ci ha preparato per la *despedida* (il saluto a chi parte dopo un'esperienza vissuta insieme) una vera festa con danze proprie della sua cultura. Intratteniamo ancora i bambini con giochi vivaci e alla fine gustiamo un pranzo saporito offerto dalla generosità di quella gente.

Partiamo verso Manabí pieni di emozioni, felici e riconoscenti per essere stati scelti, per questa nobile missione, dall'amore del Padre celeste. Conoscere un poco quella realtà è stato per noi motivo di gioia e opportunità di renderci conto di quanto grande e generoso è il Signore. ■



Pregheira e condivisione della Parola del Signore ai suoi “piccoli”.

¹ Animatrici dell'infanzia missionaria di Portoviejo, nel Manabí in Ecuador.

² Zona della Provincia di Pastaza nell'Oriente dell'Ecuador in piena Amazzonia.



COMUNITÀ IN PREGHIERA

Imparare da san Francesco

di Sandrapia Fedeli *stfe*

Condivisione di una esperienza di chiesa

La nostra Parrocchia di Tachina e l'Unità Educativa in cui siamo inserite sono dedicate a san Francesco; perciò la preparazione e la celebrazione della festa del Santo acquisiscono un significato particolare e sono partecipate con devozione speciale.

Sicuramente la nostra gente povera, semplice e fiduciosa nella Provvidenza si sente identificata con la vita e gli esempi del Poverello di Assisi.

La novena si è realizzata nelle varie zone della parrocchia per essere più vicini alla realtà della gente, così abbiamo conosciuto nuovi volti e partecipato alla vita di fede di quanti sentono il Santo come modello ed avvocato.

Si è riflettuto sul "Cantico delle creature", sceneggiando qualche tema. Ogni gruppo ha collaborato con creatività nella rappresentazione assegnata, facendo sentire Francesco "fratello universale".

Domenica 7 ottobre si è celebrata comunitariamente la festa del Santo. Vi hanno partecipato i cristiani di Tachina ed anche alcuni rappresentanti delle comunità del "campo". Alcuni han dovuto fare sacrifici non indifferenti per giungere alla parrocchia.



Preparazione alla festa di san Francesco con i bambini della scuola di Tachina.

L'appuntamento era alle 9.00 ed è iniziato con la celebrazione eucaristica presieduta dal vescovo del vicariato apostolico di Esmeraldas, monsignor Eugenio Arellano Fernández.

Nell'omelia il Pastore della nostra chiesa esmeraldegnna ha insistito sull'impegno comune di salvaguardare il creato ed ha precisato che nella nostra Provincia è molto accentuato lo sfruttamento della natura: con facilità si tagliano gli alberi, anche quelli che costituiscono un patrimonio nazionale, per ottenere ed esportare legname, le acque dei fiumi sono inquinate per la presenza delle miniere e le conseguenti attività delle macchine che li operano. Si propagano così frequenti malattie cutanee, anche gravi, a causa delle acque non pure con cui molti vengono a contatto.

Lo spirito di Francesco, ci ha detto il Vescovo, deve fare di ogni uomo il fratello e l'amico della creazione.

Ci ha invitato a chiedere perdono alla natura e a vivere senza rancore, non dando luogo alla vendetta che corrode gli animi e toglie la pace che deve esistere nella comunità cristiana. Prima di concludere l'eucaristia ha esortato tutti

a spogliarsi di ogni sentimento contrario al saluto di san Francesco di "pace e bene" che lui rivolgeva agli uomini del suo tempo e che ancora risuona nei canti e nelle preghiere che eleviamo al Padre per mezzo di lui. ■

Dall'Argentina

Una terra che mi ha dato tanti fratelli

Sono contenta di essere ritornata in questa terra, che sento mia. Questa terra che mi ha donato tanti fratelli e sorelle che mi fanno sentire come una di loro, povera ma contenta di quello che ogni giorno raccolgo. Ascoltando e parlando insieme ho imparato ad avvicinarmi di più a Gesù povero, appassionato per i poveri.

Ascoltando, condividendo con loro tempo e cose, ho capito che il povero prima di tutto ha bisogno di amore. Amarli come sono, buoni o cattivi, grati o ingrati, bugiardi, maleducati. Qualsiasi aiuto dato al povero senza amore non lo fa rialzare dal profondo senso di disistima che egli ha di se stesso. Puoi alleviare le sue sofferenze, ma non lo aiuti a fare di se stesso un uomo, a scoprire che anche lui è una persona umana, figlio di Dio, portatore di una missione che Dio stesso gli ha dato.

Per questo sono contenta di stare qui, e con l'aiuto di Dio spero di fare ancora qualcosa, perché ciascuno possa trovare la strada vera.

suor Liana



PRIMA PROFESSIONE IN EGITTO...

Il sì all'Amore

Segni di speranza e di fedeltà

a cura di **Maria Peruzzo sffe**

Sabato 6 ottobre 2012, nella chiesa della Casa di Delegazione a El Dokki, si è celebrato il rito della prima professione di *Irin Safwat e Hwaida Mahrus*, che hanno espresso pubblicamente il loro desiderio di seguire il

Signore Gesù, professando i voti di obbedienza, povertà e castità nelle mani della superiora delegata, suor Soad Youssef.

Una prima professione è benedizione per la nostra famiglia elisabettina e per l'Egitto, segno del desiderio di Dio di non lasciare priva di operai la sua vigna, in questa terra dove giova-

ni dimostrano il coraggio di sfidare l'incertezza e la precarietà, particolarmente laceranti ora nel mondo musulmano, per dire a tanti che fedeltà e speranza sono ancora possibili.

La celebrazione è stata presieduta da padre Kamal William, ministro provinciale dei frati minori francescani.

Accanto a familiari e amici, erano presenti numerose suore elisabettine, per partecipare alla gioia di Irin e Hwaida e dire loro che è bello essere del Signore, ma soprattutto per rendere grazie a lui datore del dono della vocazione. La lode e il rendimento di grazie riecheggiano nella testimonianza delle neoprofesse.

Prima di tutto ringrazio il Signore per il suo amore paterno verso di me, perché mi ha scelto, mi ha

prediletto e mi ha chiamato alla consacrazione religiosa nella famiglia terziaria francescana elisabettina, e a vivere in letizia e semplicità.

Sono grata inoltre a tutte le sorelle che mi hanno accompagnato nella mia formazione e a tutte le persone che in vario modo mi hanno dato la possibilità di arrivare a celebrare questo momento.

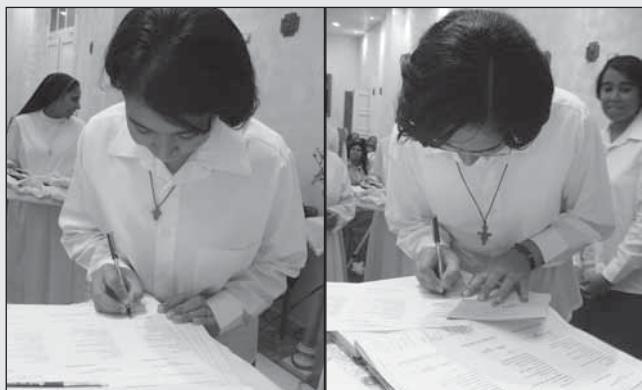
Con la forza dello Spirito Santo ho risposto alla chiamata del Signore.

Il vangelo della liturgia della prima professione parla dell'Annunciazione: come Maria ho sperimentato cosa significa dire sì e con lei ho detto "sia fatta la tua volontà". Maria ha vissuto tutta la sua vita adempiendo la volontà di Dio con grande amore, fedeltà e sacrificio; con la grazia della professione dei voti, sento di aver ricevuto anch'io forza per compiere la volontà del Signore nella mia vita.

Quando ho firmato il documento sull'altare ho provato dentro di me gioia anche per i miei familiari che mi hanno offerto al Signore. Gli ho chiesto di poterlo seguire con cuore libero e di offrire la vita per i fratelli fino alla fine. Desidero amare Dio e servirlo nella famiglia elisabettina, lui che è la mia roccia, il mio sostegno e il fondamento di ogni bene. Madre Elisabetta mi renda capace di tradurre nella vita le sue parole: «Lavorate continuamente colla mira sempre a Dio, alla sua gloria» (Istr. 40,5).

Chiedo ancora al Signore che mi custodisca nello stesso entusiasmo per tutta la vita.

suor Hwaida Mahrus



Firma del documento di professione di Irin e di Hwaida.



Da sinistra: suor Soad Youssef, superiora delegata, suor Hwaida e suor Irin.



Le neo-professe suor Irin (a sinistra) e suor Hwaida con la novizia e le postulanti.

... E IN ITALIA

Il tuo amore vale più della vita

Nella logica del dono

di **Ilaria Arcidiacono stfe**

Mi hai attirato e chiamato, Signore. Eccomi a dire sì, il primo che pronuncio per te. Ed ora per l'“amore”, che mi ha preso e mi ha riempito il cuore di gioia, posso lasciare tutto perché ho trovato il mio Gesù che è amore.

Dico il mio sì con la certezza di essere figlia prediletta, amata da Dio che proclama questo amore al mondo intero.

Con il sì che pronuncio nell'obbedienza, nella povertà e nella castità, offo a Dio, sommo bene, la mia volontà, liberandomi da ogni attaccamento. Come sant'Agostino dico che se perdessi tutto e mi rimanesse solo Dio, io possiedo tutto perché Dio è con me, non manco di nulla. Prendo forza dalla preghiera, dall'umiltà e dal sacrificio, come ho appreso alla scuola di Madre Elisabetta.

“Aiutami, Signore, e dammi la tua grazia, per donarmi senza aspettare ricompensa umana: la mia vita, il mio dire, il mio agire siano per la tua gloria e per la mia santificazione. Mio Dio, mio tutto sei tu per me”.

suor Irin Safwat

Sabato 10 novembre 2012, nella chiesa di san Giuseppe, nella Casa Madre a Padova, alla presenza dei familiari, di numerosi amici e suore elisabettine, durante la celebrazione eucaristica, presieduta da don Giuseppe Toffanello, **Loretta Panizzon** si è consacrata totalmente al Signore, professando i voti di obbedienza, povertà

e castità nelle mani della superiora generale, suor Maritilde Zenere.

Il 10 novembre è data significativa per ogni suora elisabettina.

È il 10 novembre 1828 quando Elisabetta Vendramini, fidandosi totalmente delle promesse di Dio Padre e della Provvidenza, dà inizio alla famiglia elisabettina, desiderando condividere con ogni creatura l'esperienza preziosa della bontà del Signore.

Un dono per lei e per ogni figlia e sorella chiamate a rendersene interpreti vivendo in una comunità fraterna e servendo ogni fratello, con la stessa umiltà e carità con cui il Signore ha amato e ama ciascuno.

Oggi Loretta si presenta al Signore e alla Chiesa con la disponibilità ad accogliere con tutta la sua vita lo stesso dono di grazia, a fidarsi dell'iniziativa del Padre, a consegnarsi alla gratuità del suo amore provvidente, per testimoniare l'esperienza di essersi scoperta da lui infinitamente amata, per accompagnare le sorelle e i fratelli che incontrerà nella missione che le sarà affidata a fare la stessa coinvolgente esperienza del Signore.

Suggerzioni e allusioni che trovano eco nella Parola risuonata durante la liturgia della professione, in



Loretta professa nelle mani di madre Maritilde i voti di obbedienza, povertà e castità.



Da sinistra: suor Maria Fardin, superiora provinciale, madre Maritilde Zenere, superiora generale e suor Loretta, neoprofessa.

particolare nel vangelo che propone la figura della vedova (cf. Mc 12, 41-44), che dona tutto quanto aveva per vivere.

Il gesto della vedova diventa figura di quanto ha fatto Gesù Cristo che ha consegnato tutta la sua vita, perché noi potessimo vivere la nostra in pienezza. Un gesto d'amore, che – come è stato ricordato anche durante l'omelia – nasce dalla confidenza che il Figlio ha sempre vissuto nel Padre. Amore-carità che, con l'umiltà e l'obbedienza,

deve essere segno distintivo e "veste" di ogni suora elisabettina, come invitava madre Elisabetta.

Questo sì di suor Loretta interpella ogni suora, chiamata con la stessa vocazione. Lo ricorda lei stessa, riflettendo sul suo sentirsi parte della terziaria famiglia voluta dalla beata madre Elisabetta centottantaquattro anni fa.

Essere elisabettina è un modo di stare al mondo, è una forma di vita dentro la quale costruire, giorno

dopo giorno, relazioni ed esperienze, è una forma d'amore attraverso la quale incontrare, serbare, guardare, gustare, soffrire, gioire.

Grazie alla prima professione io entro in casa vostra: non sono che la più piccola di un incredibile numero di sorelle maggiori, ciascuna con la sua storia e le sue occasioni, le sue emozioni. Tutta vita costruita sui passi di una madre, Elisabetta Vendramini, che il Signore ha posto come alto richiamo.

Suscita forte stupore, oggi, la scelta di votarsi totalmente al Signore; in alcuni casi, anche una sorta di ammirazione: «Che brava, al giorno d'oggi è così difficile...». Mi verrebbe da rispondere «Perché? C'è for-

se stato un tempo in cui era più facile? Un tempo in cui il Signore chiedeva di meno? Un tempo in cui Dio si accontentava del superfluo?». No, io non credo. Dal tempo della vedova che ha gettato il suo unico soldo nel tesoro del tempio, Gesù osserva e nella folla ci vede e, così come siamo, ci chiede di consegnarci a lui completamente, con tutto quello che abbiamo per vivere.

Sulla via di una fraternità che ha avuto origine dalla bontà di Dio Padre, dall'ascolto obbediente di madre Elisabetta, dalla trepidazione delle prime sorelle, quel 10 novembre 1828, comincio anch'io il mio cammino.

Mi ci vorranno tempo e pazienza, mi ci vorrà tutta la tenerezza che il Signore si degnerà di donarmi, mi ci vorranno tante sorelle che, ogni tanto, si ricordino che ora, in famiglia, c'è qualcuno in più!

suor Loretta Panizzon

PROFESSIONE PERPETUA IN EGITTO

«Sei preziosa ai miei occhi e io ti amo» (Isaia 43,4)

Consegna all'amore fedele

a cura di
Ilaria Arcidiacono sffe

Il 23 agosto 2012, nella cappella della Casa della Delegazione a El Dokki, suor Naglà Abd El

Samie ha pronunciato il suo sì per sempre al Signore, nella famiglia elisabettina, nelle mani di suor Maritilde Zenere, superiora generale.

La celebrazione è stata presieduta da padre Kamal William, ministro provinciale

dei frati minori francescani. Erano presenti anche monsignor Michael Fitzgerald, nunzio apostolico in Egitto, con il suo segretario, molti frati, numerose suore elisabettine, familiari e amici che, nonostante la fatica

del viaggio, affrontato tra le incertezze dovute alla instabile situazione politica egiziana, hanno desiderato stringersi intorno a suor Naglà per condividere nella fede la sua gioia, la sua lode e il rendimento di grazie per il dono della professione perpetua.

Pronunciare, come ricorda una delle interrogazioni del rito, «nella grazia e nella forza dello Spirito Santo il sì irrevocabile per Cristo, che è l'Amen eterno, il testimone fedele e verace» è celebrare la fedeltà del Signore nella storia e nella vita di chi si consegna definitivamente



La firma dell'atto di consegna definitiva. di suor Naglà.
Sotto: la solenne consacrazione.



te al suo amore, mettendo a sua disposizione l'intera esistenza per essere segno trasparente della misericordia del Padre.

Un dono che suor Naglà ci racconta nella sua testimonianza.

Seguire il Signore e corrispondere alla sua chiamata per sempre è un dono grandissimo e prezioso; le mie parole non possono esprimerne la bellezza.

Il mio sì definitivo al Signore nella famiglia elisabetтина è stato frutto di diversi anni di formazione durante i quali ho sperimentato e gustato l'abbraccio del Signore, mio creatore, per me sua piccola creatura.

La figura della donna peccatrice (cf. Lc 7, 36-50) che ha versato il profumo sui piedi di Gesù mi ha accompagnato durante questi anni; mi sembra che la vita



Egitto - Sudan



vita elisabetтина

consacrata sia un perdere, un lasciare quello che si ha di più prezioso e ogni altro bene per Gesù, che, solo può riempire di senso la vita.

Il dire sì al Signore non è facile ma bello, anzi bellissimo, perché dopo la fatica e diverse prove si gusta di più la dolcezza del lasciare per lui.

La professione perpetua non è un punto di arrivo, ma un nuovo punto di partenza per un cammino che continua tutta la vita, interessa tutta la persona che cresce nell'amore del Signore tra gioie e fatiche, aprendola ad un amore più ampio.

A questo momento particolarmente significativo mi hanno accompagnato molte persone che ringrazio cordialmente, prime fra tutte suor Soad e suor Annarosa, le testimoni che mi hanno dato fiducia, mi hanno accolto con le mie debolezze e continuano ad aiutarmi.

Ringrazio la comunità di Maghagha che mi ha regalato un tempo di formazione e approfondimento del carisma elisabetтино vissuto a El Dokki in un clima di silenzio e calma interiore.

Ringrazio la madre generale e le sorelle del consiglio per il tempo trascorso in Casa Madre e tutte coloro che hanno preparato il percorso formativo sul carisma¹.

Chiedo al Signore e a madre Elisabetta che mi aiutino ad essere una vera elisabetтина e continuino a benedire il mio cammino affinché possa dire ogni giorno con santa Elisabetta d'Ungheria: «Come tu, Signore, vuoi essere con me anche io voglio essere con te e non separarmi mai da te».

suor Naglà Abd El Samie

¹ Nei mesi di luglio e agosto 2012 suor Rita Andrew (Sudan), suor Teresa Kimondo (Kenya) e suor Naglà hanno vissuto un tempo formativo di conoscenza del carisma e della storia elisabetтина (Cf. *In caritate Christi*, 3/2012, pp. 19-20).

VENTICINQUE ANNI DI CAMMINO, INSIEME

"Benedette" dalla pioggia

a cura di
Enrica Martello *stfe*

Domenica 4 novembre 2012, nella memoria della beatificazione di M. Elisabetta Vendramini, suor Antonella De Costanza e suor Maria Ferro hanno

ricordato i venticinque anni di consacrazione nella famiglia elisabetтина.

Nell'eucaristia celebrata in Casa Madre nella chiesa di San Giuseppe hanno espresso il grazie per la fedeltà del Signore alla loro vita e per i frutti che essa ha generato.

Le tante persone presenti, incontrate nei servizi apostolici svolti in questi anni, testimoniano, infatti, la generatività di una vita donata al Signore e ai fratelli.

I familiari delle festeggiate e tante suore elisabetтine, che hanno condiviso

negli anni vita fraterna e missione apostolica, sono stati calda e affettuosa presenza in questa giornata.

Dalle parole delle festeggiate.

4 novembre 2012: giornata "benedetta dalla pioggia" che, a intervalli, ci ha accompagnato fino a sera. Una benedizione che ho percepito e assaporato nei segni concreti, belli e intensi.

Il primo di questi è stato l'incontro, nella mattinata,



Celebrazione eucaristica: parenti e amici condividono il grazie di suor Antonella De Costanza (la prima da sinistra) e suor Maria Ferro; accanto, la superiora generale, madre Maritilde Zenere.
Sotto: particolare del coro della Cattedrale di Padova, guidato dal maestro Alessio Randon.

con madre Maritilde, un incontro che ha introdotto e focalizzato il senso della celebrazione: «Perché celebrare “i venticinque”? Perché farlo pubblicamente?... Che cosa vi aspettate da questa giornata? Come vedete la famiglia elisabettina?» Sono alcune delle domande sulle quali abbiamo scambiato qualche riflessione.

Il secondo momento celebrativo (e non temo di usare questo aggettivo): il pranzo preparato dalle sorelle del consiglio provinciale, e con loro condiviso in un clima caldo e festoso, reso speciale dalla forza dei piccoli segni scelti con cura. L'assenza della Madre provinciale era solo fisica, perché la sua vicinanza spirituale e “telefonica” l'ha resa molto presente.

Il terzo grande momento: la celebrazione eucaristica in Casa Madre nella quale “c'era la Cattedrale” ... non in senso metafori-

co, grazie alla presenza di monsignor Pietro Lievore, parroco della Cattedrale di Padova, che ha presieduto, a don Giannandrea Di Donna, al coro e perfino ai due ministranti, anch'essi della Cattedrale.

“Fare sintesi” è stata la parola-chiave dell'omelia, sintesi nelle letture che riecheggiavano lo “shemà, Israel” tra antico e nuovo Testamento, sintesi di

tutto il messaggio cristiano nei due comandamenti che Gesù condensa in uno, sintesi delle nostre vite raccontate in poche pennellate, sintesi come invito a “fare il punto” delle nostre storie di salvezza.

All'uscita di chiesa era già buio, l'aria fresca e pulita ormai era il ricordo della pioggia. Abbiamo continuato la festa con



sorelle, parenti e amici; abbiamo nuovamente accolto e pronunciato benedizioni fatte di gesti, di abbracci, di auguri, di semplici sorrisi che ci rafforzano e ci confermano.

suor Antonella De Costanza

2 febbraio 2012: presentazione del Signore, XVI giornata della vita consacrata. La Chiesa mi invita a ricordare pubblicamente una tappa della mia vita. Rispondo all'invito ed inizio a festeggiare il XXV.

12 settembre 2012: con alcune persone rileggo la fedeltà di Gesù e la sua misericordia in me.

4 novembre 2012: la famiglia elisabettina apre le porte di Casa Madre, accogliendo chi ha “fatto strada” con noi in questi venticinque anni. Abbiamo visto il movimento per organizzare, preparare, rendere bello l'ambiente e caldo il clima per la festa.

Nella celebrazione la Parola di Gesù è per l'oggi: «Non sei lontano dal regno di Dio». Lo scriba era ben disposto, nella sua vita aveva tentato di seguire la legge che lo garantiva nell'appartenenza a Dio.

Ma non sono sufficienti tutte le forze, tutto il cuore, tutta la mente, se si rimane sul ciglio del regno. Papa Benedetto continua a dirlo. «Solo la relazione con Gesù permette di entrare e lavorare nel Regno».

Ora che iniziamo un nuovo tratto di cammino desideriamo, vogliamo “traficare”, portando frutto pur con l'inevitabile zizzania.

suor Maria Ferro



CELEBRAZIONE DEL GRAZIE AL CARITAS BABY HOSPITAL

Un miracolo di perseveranza e di generosità

di suore della comunità
Caritas Baby Hospital

Celebrazione gioiosa di sessant'anni del Caritas Baby Hospital che offre un servizio ai bambini palestinesi bisognosi di cure mediche, con il sostegno della Provvidenza.

« Il futuro appartiene a coloro che credono nella bellezza dei propri sogni»¹.

Il Caritas Baby Hospital nel corso dei suoi sessant'anni ha mostrato davvero che è stato un grande sogno quello che padre Ernst Schnydrig² ha iniziato a realizzare nel 1952, con la ferma convinzione che l'opera, al di là dell'importanza sanitaria, aveva anche una grande importanza simbolica, come lui stesso scriveva: «Se non sembro troppo banale, direi che la Grotta della Natività è stato il primo ufficio della Caritas Internazionale, perché è stato il luogo dove Gesù per primo ha esercitato il suo ministero come uomo tra gli uomini. Se oggi stiamo offrendo un aiuto a Betlemme, le stiamo solamente dando di ritorno quello che Betlemme ci ha donato»³.

Con altre parole monsignor William Shomali⁴ sottolineava lo stesso concetto durante l'eucaristia celebrata il 23 settembre in occasione del 60° anniversario di fondazione del Caritas Baby Hospital: «Esiste una speciale relazione tra la nascita di Gesù a Betlemme e il Caritas Baby Hospital. In un certo senso l'ospedale è la memoria vivente di Gesù e il compimento del suo insegnamento riguardo i bambini. [...] sessant'anni di continuo servizio ai bambini di Betlemme» ha proseguito il Vescovo «è come un mi-

racolo, un miracolo di perseveranza e di generosità»⁵.

Una generosità che è stata la costante silenziosa ma incisiva di tutti coloro che hanno lavorato e tutt'oggi vi lavorano. Un ringraziamento particolare monsignor Shomali l'ha riservato a «tutte le suore francescane elisabettine di Padova che dal 1975 continuano ad essere riferimento spirituale ed umano per i piccoli pazienti e i loro genitori, che accudiscono con infaticabile tenerezza materna».

Aver celebrato i sessant'anni dell'unico ospedale pediatrico medico di tutta la Palestina, non è stato solo un adempire ad una tradizione socio-culturale legata al calendario, ma è stato in primo luogo celebrare la Provvidenza divina che, servendosi di padre Ernst, ha dichiarato esplicitamente che l'opera viene da Colui che predilige i piccoli e gli indifesi: «Se il Caritas Baby Hospital non fosse stato ispirato e benedetto dal Signore, sottolineava ancora il Vescovo di Gerusalemme, non sarebbe continuato fino ad oggi».

Un oggi che ha mostrato ai molti partecipanti, invitati per l'occasione, che il Caritas Baby Hospital continua ad essere un punto di riferimento vitale per la Palestina, per i bambini e le loro famiglie, come ha sottolineato il ministro della Sanità palestinese, dot-

tor Hani Abdeen, durante il discorso di ringraziamento rivolto in modo particolare al presidente dell'Associazione Children Relief Bethlehem, padre Michael Sweiger, al direttore generale dell'ospedale, signor Issa Bandak, e al vescovo di Basilea, Felix Gmür⁶, ma rivolto anche a tutti gli amici, i benefattori, i dipendenti e a tutti coloro che in un modo o nell'altro hanno permesso e permettono tutt'ora lo svolgersi dell'attività sanitaria prestata con professionalità ed efficienza.

Se l'eucaristia è stata il fulcro e il momento centrale delle celebrazioni, dove si è ricordato in modo particolare padre Schnydrig che avrebbe compiuto venti anni e ricordato con un gesto simbolico⁷ i tanti bambini deceduti dal 1952 ad oggi, ci sono state altre iniziative che hanno accompagnato gli invitati a percepire la verità del miracolo avvenuto sessant'anni fa.

Sabato 22 settembre al "Peace Center" di Betlemme si è tenuto un concerto con Rolf Stahlhofen⁸ che per più di un'ora ci ha intrattenuto con i suoi canti e la sua musica facendoci assaporare la bellezza di una melodia che accarezzava il cuore, come può fare solo un bambino.

Domenica 23 settembre, dopo la messa tenuta nella cappella crociata di S. Francesco adiacente alla basilica della Natività, tutti i presenti, le au-

Celebrazione eucaristica di ringraziamento nella cappella crociata di S. Francesco.





Nelle foto le varie fasi della celebrazione eucaristica: l'offerterio, lo scambio della pace, la comunione.

torità religiose e politiche palestinesi e quelle di altri stati, tra le quali il console Italiano Giampaolo Cantini, sono stati invitati al Caritas Baby Hospital per proseguire i festeggiamenti.

Sotto un grande tendone, riparo da un sole forte, si sono susseguiti i vari discorsi di ringraziamento per l'opera profusa dal Caritas. Un intermezzo musicale di un gruppo palestinese ha alternato i discorsi rendendo il momento piacevole e leggero.

Lo scoprimento poi di un quadro raffigurante la Sacra Famiglia di Michelangelo Buonarroti, ma in versione palestinese, dipinto per l'occasione da un dipendente dell'ospedale, Bashir Qonqar, ha concluso la seconda fase della mattinata di domenica.

La terza fase è consistita in un percorso obbligato che valorizzava opere d'arte di scultori, pittori, iconografi e fotografi palestinesi, con l'obiettivo di rendere omaggio alla dimensione artistica che in qualche modo ha caratterizzato la figura di padre Ernst.

Alla fine, nel giardino dell'ospedale, un pranzo a buffet ha allietato i partecipanti e favorito l'incontro e la conoscenza di membri delle varie associazioni "Aiuto Bambini Betlemme", arrivati da Italia, Germania, Austria, Svizzera, Inghilterra; ha permesso di incontrare i membri del Comitato e

del Comitato Esecutivo nonché alcuni dipendenti e alcuni piccoli pazienti con i genitori che, curiosi, si sono avvicinati per vedere e per gustare alcuni dolcetti. In fin dei conti i veri protagonisti delle festa avrebbero dovuto essere proprio loro!

Nel pomeriggio di domenica 23, alle 17.00, lo stesso autore, dr. Klaus Rölling, ha presentato il libro "Il cuore ha bisogno delle mani": è la biografia di padre Ernst Schnydrig, frutto di



un'accurata ricerca che, con chiarezza, mette in evidenza il processo e le vicissitudini che il sacerdote svizzero ha dovuto affrontare per realizzare il proprio sogno: il Caritas Baby Hospital.

«Giorno dopo giorno» si legge nel libro del dottor Rölling «i tanti dipendenti che lavorano al Caritas Baby Hospital, confermano la promessa fatta anni fa da padre Snydrig: "We are here! – Noi ci siamo"»⁹.

E il sogno continua, dando prova che davvero il «futuro appartiene a coloro che credono nella bellezza dei propri ed altrui sogni». ■

¹ Eleanor Roosevelt, first lady statunitense (1884-1962).

² Padre Ernst Schnydrig, fondatore del Caritas Baby Hospital, era stato inviato dalla Caritas svizzero-tedesca per valutare la situazione che si era venuta a creare a Betlemme dopo la guerra del 1947. La notte di Natale, sotto una pioggia battente, recandosi alla Basilica della Natività, ha visto un padre che stava seppellendo suo figlio morto di fame e di freddo. Nel suo cuore quella scena è stata il motore che ha avviato una ricerca perché "nella città di Betlemme nessun bambino sarebbe più dovuto morire". I suoi sforzi, benedetti dal Signore l'hanno portato a dare vita, nel 1952, al Caritas Baby Hospital (per ulteriori informazioni si può visitare il sito: www.aiuto-bambini-betlemme.org).

³ Vedasi l'ultima parte del resoconto inviato alla Caritas svizzero-tedesca in occasione della sua visita in Terra Santa nel 1952 riportato a p. 25 del libro di KLAUS RÖLLING, *Il cuore deve avere mani*, 2012, traduzione in inglese e tedesco.

⁴ Vescovo ausiliare per Gerusalemme.

⁵ Per pura coincidenza, che ha colpito i partecipanti, nonché il Vescovo stesso, il vangelo della celebrazione eucaristica della 25° domenica del tempo ordinario parlava appunto dei bambini: Mc 9,30-37.

⁶ Il Vescovo di Basilea ha avuto fin dall'inizio un ruolo importante nello svolgersi delle attività del Caritas Baby Hospital quale suo protettore.

⁷ All'offerterio è stata portata una ampolla di vetro con dentro centinaia di stelline gialle sulle quali era scritto il nome di ogni bambino ricoverato al Caritas Baby Hospital e deceduto. Una candela accesa ha accompagnato l'ampolla come segno che ora ogni piccolo è come una stellina accesa che veglia sul Caritas.

⁸ Cantautore e cantante tedesco che ha debuttato con cantanti e gruppi di fama internazionale.

⁹ KLAUS RÖLLING, *Il cuore deve avere mani*, p. 75.



ASILO APORTIANO "FILIPPO DE GIANFILIPPI"

Elisabettine sulla riviera veronese del Garda

A servizio delle giovani e dei bambini

di Annavittoria Tomiet
stfe

**L'exkursus storico nel Veneto
approda ora in provincia
di Verona.**

La provincia di Verona vide la presenza elisabettina già nello scorcio dell'Ottocento su richiesta di persone che avevano avuto modo di conoscere l'attività educativa delle suore elisabettine in Padova. Così si costituiscono comunità a Bardolino nel 1888, nell'asilo di Colà e di Dolcè con una esperienza limitata nel tempo: rispettivamente 1894-1902 e 1907-1920; a Garda nel 1897, Montecchia di Crosara nel 1925, presenze ancora attive.

A Peschiera del Garda, invece, la presenza data dall'ultimo decennio del secolo scorso, sul fronte caritativo-assistenziale e pastorale che dal 2007 si è costituita come Casa "Santa Elisabetta d'Ungheria" per accogliere signore anziane autosufficienti.

In questo numero ci soffermiamo sulla presenza a Bardolino.

Asilo di Bardolino (1888-1983)

Le premesse

A Bardolino, sulla riviera veronese del lago di Garda, nel lontano 1878 sorgeva una Pia opera sociale, inizialmente diretta da due laiche. Vi era adibito un ampio stanzone e, più tardi, uno stabile dato in donazione dal marchese Filippo De Gianfilippi, da cui la denominazione dell'Opera: "Asilo aportiano De Gianfilippi".

L'opera era sorta allo scopo di «togliere dalla strada e di educare intellet-

tualmente, religiosamente, fisicamente i fanciulli poveri, solo i poveri, di ambo i sessi dai tre ai sei anni» (dallo Statuto). Solo se fosse rimasto qualche posto, sarebbe stato ammesso a pagamento qualche benestante.

Avviata così l'Opera, essa si sviluppò per circa un decennio, quando avvenne il cambio di gestione.

Una lettera della direzione dell'Asilo, inviata alla III superiora generale, madre Placida De Rocco, in data 9 aprile 1888, esponeva con chiarezza le situazioni precarie dello stesso. Si legge, tra l'altro:

«Oggi, quella Società si è sciolta e l'Asilo può vivere di una rendita certa annua. Ma alcuni fatti, poco convenienti e poco regolari sull'insegnamento dei bambini, fanno pensare che l'unico modo di redimere l'Asilo e dargli il miglior indirizzo possibile, sia l'affidarlo alle solerti cure delle Suore di Carità. Mi faccio pertanto premura di pregare Lei, Rev.da Madre, onde sapere se mi fosse possibile di collocare in questo Asilo, due delle vostre Suore giovani» (f.to Dott. G. Orsolato Notaio)¹.

Lo scrivente prega di dare una sollecita risposta, anche con la mediazione di monsignor Angelo Vasoin, facendo presente la sua amicizia e collaborazione con le suore della Casa Madre e degli Asili di Padova.

La risposta della Superiora gene-

rale giunge positiva e contestualmente precisa le condizioni che vengono ritenute "accettabilissime" sia dall'arciprete don Domenico Lucchini, sia della Curia vescovile di Verona.

La Commissione preposta all'amministrazione dell'Opera, inoltre, in data 25 giugno 1888 scrive alla Superiora generale:

Rev.da Madre,

«... nella seduta tenutasi il 23 mese andante, per deliberare la scelta della docente e della assistente, all'unanimità, venivano elette le Suore che Ella si degnerà mandarci, le quali sicuramente sapranno rispondere al nobile e caritatevole allo scopo.

Nel desiderio vivo di presto averle, cioè al *primo di novembre*, la Commissione ne rende sentito grazie per la benigna concessione»².

La presenza elisabettina a Bardolino

La comunità si costituì in Bardolino a metà novembre 1888, impegnata nell'educazione dei bambini, nella scuola elementare e più tardi anche nella scuola di cucito per le giovani della zona. Un primo segnale della sua qualità si ha un anno dopo sia da parte del parroco sia da parte del Comune.

Il Sindaco così scrive:

«Bardolino, 7 novembre 1889.



Momento preghiera a Maria attorno alla sua statua nel giardino dalla scuola, durante il mese di maggio (tutte le foto risalgono agli anni Cinquanta, Agep).

Alla Signora Direttrice e Suore dell'Asilo Aportiano Gianfilippi:

Interprete dei sentimenti di tutta intera questa popolazione, dalla Commissione proposta alla Direzione di questo Asilo Infantile, pregiomi loro esternare la compiacenza di ognuno nel vedere come in sì breve tempo da che la Pia Istituzione venne affidata alle loro cure, vada di giorno in giorno viemmeglio progredendo. Oso sperare che non si arresterà qui il loro amore e zelo ma sempre progredendo meritandosi così il plauso sincero di questa onesta popolazione che alla loro cura materna affida quanto di più caro possiede: i suoi bambini!

Il Sindaco».

In cammino con la parrocchia dei SS. Nicolò e Severo

L'itinerario apostolico previsto per le suore aumentate di numero nel tempo ha potuto rispondere ampiamente alle richieste di collaborazione nella pastorale della parrocchia.

Un testimone oculare, ultranovantenne, nel 1977 attestava che fin dai primi anni la suora insegnava a rattoppare i vestiti rotti e che, nei giorni di festa dopo le funzioni vespertine, molte fanciulle e giovani frequentavano il ricreatorio, sollecitate dall'arciprete parroco don Domenico Lucchini.

Nel corso degli anni la Scuola di cucito si sviluppò in modo sempre più qualificato. Si passò al ricamo e si organizzarono numerosi corsi di taglio, di confezione e di maglieria e si arrivò al vero e proprio laboratorio, bene organizzato per più di trenta ragazze.

Con tali mezzi si perseguiva la finalità apostolica di tenere lontane le giovani dalla città e dalle fabbriche e dare loro una formazione umana e cristiana.

Ma negli anni del secondo dopoguerra, come tante altre Scuole del genere, anche la Scuola di taglio e cucito all'asilo "Gianfilippi" perdettero la sua ragion d'essere a motivo delle mutate condizioni sociali.

La nuova scuola materna

Nel 1960, essendo ormai insufficiente, oltre che insalubre, il vecchio Asilo Aportiano, venne eretta la nuova Scuola Materna con tre sezioni e con i servizi richiesti dalle nuove esigenze. Lo sviluppo demografico del paese, nei primi quindici anni successivi, portò il numero delle sezioni da tre a cinque, con tre suore insegnanti e due laiche diplomate ed altre collaboratrici, per una frequenza di oltre 150 bambini, un servizio di doposcuola per le elementari e la catechesi quotidiana.

Le suore si dedicavano anche ad altre attività pastorali nella parrocchia: ai preadolescenti, agli adolescenti, al ricreatorio, all'attività missionaria, alla colonia estiva nei mesi di luglio e agosto.

Apertura di "Villa Serena".

Trascorso un decennio dalla costruzione della nuova, moderna scuola materna "De Gianfilippi", maturò nei bardolinesi il desiderio di rendere concreta l'attenzione alle persone anziane bisognose di aiuto.

Nella primavera dell'anno 1970 nella comunità parrocchiale prese forma il progetto di realizzare una Casa di riposo, con l'acquisto di un albergo denominato "Villa Serena", situato in luogo ameno, sul lungolago gardesano, con giardino adiacente al lago e un piccolo parco, capace di una ventina di camere per trentacinque-quaranta presenze costanti.

L'arciprete di Bardolino, don Pietro Corsini, il 13 maggio 1970 presentava alla superiora generale, suor Bernardetta Guglielmo³, la richiesta della presenza di suore elisabettine per la suddetta Casa di riposo. Per gli inizi potevano bastare due suore coadiuvate da due persone laiche, una suora infermiera ed una competente nel dirigere la cucina. Le due persone laiche sarebbero state alla dipendenza delle Suore alle quali spettava la direzione interna della Casa.

Per quanto riguarda la gestione economica e la retribuzione, l'Arciprete faceva presente che pur essendo un albergo sul lago, non si trattava di una Casa di riposo per ricchi, ma per persone anziane del luogo e dei paesi vicini.

Purtroppo la risposta fu negativa ma l'insistente tenacia del sacerdote risultò alla fine vincente:

Il 5 agosto 1970 egli scriveva, tra l'altro, alla Superiora generale:

«... Dopo un *no* che mi fu detto ben due volte, ho ancora la costanza di pregare: "Se avete fede, direte a questo monte ...". "Se non altro sarete esauditi per la vostra inopportunità". Come posso chiamare (a trovarle) suore di un altro Ordine nella stessa parrocchia?... Dopo tanto logorio per avere la nuova Casa, voglio sperare nel Signore che voglia aiutarmi ad avere almeno due suore elisabettine».

Arrivò infine la risposta positiva e nell'autunno del 1971 due suore – facenti parte della comunità della scuola materna – furono assunte nella casa di riposo "Villa Serena" per l'assistenza degli ospiti e la direzione dell'opera. Un inserimento davvero sereno.

In cammino verso la conclusione

Ma all'inizio degli anni Ottanta cominciarono a manifestarsi i segni della quasi imminente conclusione della presenza elisabettina al "De Gianfilippi" e a "Villa Serena".

Quando ciò fu intuito, l'arciprete, don Pietro Corsini, il 12 novembre 1979 scrisse alla Superiora generale:

I bambini della scuola materna di Bardolino gustano l'ebbrezza di "viaggiare in treno".





La scuola di taglio e cucito di Bardolino ha avuto un ruolo formativo umano e religioso per tante giovani del luogo fino agli anni Settanta del secolo XX.

«Dal Bollettino di Casa Madre, so che se dovete abbandonare l'apostolato nelle Scuole Materne, non abbandonerete mai l'apostolato tanto prezioso nelle Case di riposo per anziani e altrettanto prezioso nelle Parrocchie. Se un giorno lontano si dovesse abbandonare la vostra opera nella nostra Scuola Materna di Bardolino, la prego, in ginocchio, di non abbandonare l'apostolato nella nostra Casa di Riposo "Fondazione Villa Serena"».

Dopo qualche anno di silenzio, il progetto di ritiro della comunità prese concretizzazione e il 19 maggio 1982 la Superiora generale comunicava al Vescovo di Verona monsignor Amari:

«La nostra Famiglia religiosa sta vivendo un momento di forte diminuzione dei suoi membri "attivi" e di presa di coscienza di una più profonda e prolungata formazione spirituale e professionale delle suore, per rispondere più fedelmente alla specifica missione della Chiesa, oggi.

Per questo abbiamo studiato un piano generale di ridimensionamento delle opere e stiamo ritirando comunità da varie zone in Italia, con sofferenza grande. In questo contesto rientra anche la comunità che attualmente opera presso la Scuola materna di Bardolino, che noi non possiamo più sostenere.

Le nostre prospettive prevedevano il ritiro dapprima parziale delle Suore da detta Scuola – totale alla fine dell'anno scolastico 1982-83 – ma considerazioni di forza maggiore ci hanno costrette ad anticipare di un anno la nostra decisione...».

Le reazioni non tardarono. Il 17 giugno 1982 il Comitato delle mamme di Bardolino scrive alla Superiora generale:

«Siamo venute a conoscenza con grande rammarico che lei sta per ritirare le suore dal nostro Asilo di Bardolino. Riteniamo che la loro presenza sia fondamentale per la formazione morale e per l'educazione dei nostri figli, sia di quelli che frequentano la Scuola Materna, sia per i più grandicelli che partecipano alle attività ricreative organizzate dalle suore stesse. La preghiamo pertanto umilmente di voler recedere dalla sua decisione lasciando ancora le sue Suore in mezzo a noi. Certe che vorrà accogliere la nostra richiesta che riteniamo di fondamentale importanza per l'avvenire dei nostri figli, la ringraziamo e le esprimiamo i sensi della nostra stima»⁵.

E la Direzione Didattica:

«Il Consiglio di Circolo di Bardolino in seduta del 13/10/1982

sentita la relazione del Direttore Didattico che informava sulla difficoltà della permanenza delle Religiose nella Scuola materna privata di Bardolino,

considerato che la presenza delle suore oltre a dare una garanzia di continuità in un'opera educativa, valorizza lo spirito religioso del bambino in una comunità dove i valori sono seriamente minacciati e in una provincia tristemente nota per la presenza di drogati,

preso atto che la disponibilità del personale religioso va oltre la normale attività didattica e si estrinseca in varie forme che vanno dall'assistenza di bambini durante il periodo estivo, alla collaborazione con la Parrocchia, auspica che la S. V. Rev.ma possa prendere in attenta considerazione l'opportunità che le Religiose restino a dirigere la Scuola Materna continuando un'opera altamente educativa e che dura da più di un secolo⁶.

La Presidente del Consiglio di Circolo - Il Direttore Didattico».

Le richieste, pur pressanti, non poterono essere accolte e a fine anno scolastico la comunità, costituita da suor Amanzia Battistella, superiora, suor Elvira Donà, suor Antonietta Marchi, suor Eutimia Milani,

suor Genesisia Novello, suor Isolinda Sandri venne sciolta (luglio 1983).

Il dispiacere per la partenza non lasciò passare nel silenzio le espressioni della riconoscenza: il 24 giugno bambini, genitori e operatori – e il 10 luglio la comunità parrocchiale – si unì in un grazie corale alle suore presenti e in loro a quante erano passate a Bardolino lasciando un segno profondo sia sul piano educativo sia su quello culturale ed assistenziale (vedi foto in basso).

Ritiro definitivo

Due suore, suor Amanzia Battistella e suor Eutimia Milani, rimasero a "Villa Serena" accanto agli anziani, ma con lettera del 12 luglio 1983, la superiora generale, suor Bernardetta Guglielmo, comunicava al Vescovo di Verona e all'Arciprete di Bardolino la decisione relativa al ritiro delle suore anche da "Villa Serena" dandone le motivazioni:

«... Era nostra intenzione soprassedere a questa decisione, dopo il ritiro delle Suore della Scuola Materna (previsto al termine del corrente anno scolastico), ma la improvvisa e grave malattia di una delle due suore che avrebbero continuato a prestare la loro opera presso la detta Casa di Riposo ci costringe a prendere con urgenza la dolorosa determinazione dell'abbandono completo del servizio».

Così a metà ottobre anche le ultime due suore lasciarono Bardolino.

A distanza di trent'anni, il loro ricordo è ancora vivo nel cuore della gente e nella storia della cittadina. ■

¹ Agep, cartella Bardolino.

² *Ibidem*.

³ Superiora generale dal 1969 al 1987.

⁴ Agep, *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

⁶ In realtà da meno di un secolo: 1888-1983.



TU SEI LA ROCCIA DELLA MIA SALVEZZA nel ricOrdo

di Sandrina Codebò sfe



**suor Luigia Zanchetta
nata a Chiarano (TV)
il 28 maggio 1927
morta a Pordenone
l'1 settembre 2012**

Suor Luigia apparteneva a una famiglia numerosa che conobbe la fatica della "emigrazione" - prima in Italia e poi in Francia, per trovare un lavoro che assicurasse a tutti un futuro migliore - e che, sempre saldamente ancorata alle sane radici cristiane, rimase unita al di là delle distanze e delle forzate separazioni. In questo contesto suor Luigia andò a lavorare, giovanissima, nella variegata struttura sanitaria di Oderzo dove conobbe le suore elisabettine e maturò la decisione di consacrarsi al Signore.

Partì per Padova poco più che quindicenne per iniziare il cammino formativo alla vita religiosa; a diciannove anni, nel maggio 1946, fece la prima professione.

Una vita "con il grembiule" la sua, che iniziò nella comunità "E. Vendramini" di Venezia-Lido; poco più di un anno dopo fu trasferita all'ospedale civile di Pordenone. Qui rimase nove anni in qualità di addetta ai servizi generali. Fu un periodo particolarmente felice durante il quale la sua generosità e competenza nel servizio facilitarono l'instaurarsi di belle relazioni con le giovani che le venivano affiancate perché lei le introducesse nel lavoro.

Con compiti analoghi fu per alcuni anni nel sanatorio "Da Monte" a Padova, nell'ospedale maggiore e nel seminario vescovile di Trieste, nell'ospedale civile di Oderzo.

È del 1977 un cambio totale di ambiente che incise molto su suor Luigia: fu inviata a Fietta di Paderno del Grappa (TV) nella Casa per esercizi spirituali "Mater Ecclesiae" e vi rimase per ben ventisette anni venendo a contatto praticamente con tutte le sorelle elisabettine e con varie realtà ecclesiali ospiti della Casa.

Lavoro e preghiera scandirono il suo tempo, purificarono la vita visitata anche dalla malattia. Educata dal clima di preghiera proprio di quella casa, suor Luigia iniziò, e poi continuò nel tempo, a dedicare molto spazio alla preghiera personale: tutti i giorni, prima dell'alba era in cappella, in silenziosa e prolungata adorazione.

Nel giugno del 2005 lasciò Fietta per la comunità "Don L. Maran" di Pordenone dove continuò a servire le sorelle con generosità. Anche se da tempo, e per cause diverse, la sua salute aveva conosciuto momenti difficili, non c'erano segnali che facessero pensare un "passaggio" così veloce come quello che è avvenuto sabato 1 settembre; in silenzio, come del resto lei aveva sempre desiderato, è ritornata dal Padre a riceverne l'abbraccio benedictivo.

"Sono certo di contemplare la bontà del Signore nella terra dei viventi": da tempo suor Luigia aveva consegnato alla sorella Adele un foglietto su cui era stampato questo versetto del salmo 26 e, con esso, aveva consegnato anche una foto che aveva scelto per la sua epigrafe. Questo non è un semplice aneddoto... a noi sembra riveli quanto suor Luigia avesse presente

l'incontro con il Signore e quanto lo attendesse nella fede; contemplare la bontà del Signore, per l'appunto, come dice il salmo... e questo ci fa sperare che sabato mattina fosse pronta alla sua venuta senza preavviso!

In questa luce, oggi ci paiono molto significative anche le sue ore di adorazione in cappella. Portava al Signore la propria vita con le sue luci e le sue ombre e affidava a lui le persone che la vita le aveva fatto incontrare.

Con molte di esse aveva intessuto relazioni durevoli e significative: sono le sue prime compagne di lavoro nell'ospedale di Pordenone contente di riaverla vicina dopo tanti anni nei quali era stata altrove; sono le persone con le quali ha condiviso le sue numerose degenze in ospedale abitate da timori e speranze ma illuminate dalla preghiera, persone che telefonavano o venivano in via Grado 7 per ripercorrere tratti di vita, per dirsi reciprocamente parole buone.

Nel grato ricordo di tutto ciò, e di tanto altro che solo il Signore conosce, la affidiamo alla sua misericordia.

Comunità "Don Luigi Maran" - Pordenone



**suor Gisella Pizzolo
nata ad Alonte (VI)
l'8 marzo 1910
morta a Padova
il 14 ottobre 2012**

Suor Gisella Pizzolo: 102 anni, una vita straordinariamente benedetta, la sua,

secondo il pensiero biblico che considera la longevità una benedizione...

Era nata infatti nel marzo del 1910 ad Alonte, località del Basso Vicentino, che lasciò nella primavera del 1932 per seguire il Signore nella vita elisabettina conosciuta attraverso le suore presenti nella vicina Noventa Vicentina.

Fece la prima professione nell'ottobre del 1935 poi, con semplicità e dedizione, mise a servizio le abilità manuali apprese in famiglia impegnandosi come guardabiera in varie opere: nel pensionato Universitario "Domus Laetitiae" di Arcella, Padova, nell'ospedale civile "S. Zenone" di Aviano (PN), nella casa di riposo di Orgiano (VI), nell'asilo infantile di Asolo (TV) dove fu direttrice dell'annessa scuola di taglio-cucito e ricamo, nella casa di riposo "Santi Giovanni e Paolo" a VE, nell'Istituto maschile "Tosi Gentili" a Salò (BS) dove ebbe anche il compito di superiora.

Con lo stesso ruolo servì con saggezza le sorelle operanti nell'Istituto Minorrenni a Padova, nell'istituto "Villa Flaminia" a Roma e nel "Camerini Rossi" di Padova. Poi ritornò a Roma, prima in casa Provinciale e poi tra i seminaristi del Collegio inglese.

Nel 1982 iniziò il suo lungo periodo di servizio in favore delle sorelle prima nella comunità "Maria SS. Assunta" a Zovon di Vo' (PD) e poi nella comunità "S. Agnese" in Casa Madre dove rimase fino alla fine del mese di maggio del 2012.

La diversità dei luoghi e dei soggetti cui ha riservato le sue attenzioni testimoniano la sua grande disponibilità. È stata una presenza laboriosa, serena, attenta a tutto ciò che poteva contribuire a creare "fraternità".

TU SEI LA ROCCIA DELLA MIA SALVEZZA nel ricOrdo

Il Signore che in questi lunghi anni l'ha "saziata con il suo amore" la accolga ora alla sua casa affinché alla sua presenza possa "gioire per sempre".

Suor Gisella, noi ti abbiamo conosciuta nei tuoi ultimi anni, quando per motivi di età e salute eri ritornata nella Casa Madre. Siamo riuscite a cogliere di te un particolare atteggiamento di apertura verso la bellezza delle creature; quale vera francescana, amavi i fiori, la natura, l'ambiente e l'ordine che rende accogliente la casa.

Eri donna forte e generosa, fedele nel tuo impegno di guardarobiera, attenta alle piccole cose, perché niente venisse sprecato per amore alla povertà, ma non per questo eri meno generosa.

Eri una donna amante della vita, conservavi nel tuo cuore il ricordo di tante persone che ti avevano fatto del bene e di tante altre alle quali avevi prestato i tuoi servizi, innalzando per tutti le tue quotidiane lodi al Signore.

Amavi tutti i momenti comunitari, in particolare quelli della preghiera e soffrivi quando non vi potevi partecipare per l'aggravarsi delle tue condizioni fisiche.

Negli ultimi anni ti sei ritirata nella tua stanza per fare meravigliosi lavori all'uncinetto, quasi per cercare di essere ancora utile alla comunità, donandoli poi come espressione di gratuità e utilizzandoli poi come "presenti" ai "superiori" e ai tuoi familiari.

Quando ti è stato chiesto di passare nell'infermeria, ti sei messa nella mani del Signore dicendo: "Sia fatta la volontà di Dio", ma non per questo hai cessato di lottare per vivere.

Grazie, suor Gisella, perché ci hai aiutato a credere che la vita ha valore sempre anche quando sembra ino-

perosa, anzi il sacrificio e la preghiera la rendono ancora più fruttuosa e capace di infondere gioia e speranza.

**Comunità "S. Agnese"
Casa Madre**



**suor Crisanzia Anzanel
nata a Salgareda (TV)
il 20 ottobre 1912
morta a Pordenone
il 9 ottobre 2012**

Era nata a Salgareda (TV) nel 1912 e aveva fatto la sua prima professione nella famiglia elisabetтина nel 1937. Una vocazione, la sua, avvenuta con una modalità che a nostro avviso conferma la scelta da parte del Signore di vie privilegiate per i semplici e puri di cuore. Amava raccontarne la storia con sentimenti di riconoscenza: ci pare bello far conoscere nel momento del commiato.

«Una notte in sogno ho visto una suora che, avvicinatasi, mi ha detto di farmi suora e mi ha invitato ad andare dalle suore che lavoravano presso l'ospedale di Oderzo. Qualche giorno dopo, in bicicletta, sono andata da loro e ho chiesto di parlare con la superiora dicendo il motivo. A lei raccontai quanto avevo udito in sogno. Ad un tratto vidi appeso alla parete un quadro con la foto di madre Elisabetta Vendramini: allora esclamai: quella è la suora che mi ha detto di farmi suora e di venire qui».

Ha accolto l'invito con semplicità e ha servito il Signore là dove l'obbedienza

l'ha chiamata con la premura di Marta e con la sensibilità di Maria a Betania. Con la stessa premura si è dedicata alle necessità della comunità e ai bisogni delle sorelle lì dove è vissuta.

Come infermiera generica, ha prestato le sue cure ad anziani, malati, a persone ferite da ogni tipo di fragilità: a Padova nel ricovero "Beato Pellegrino", nella casa di cura "Morgagni", all'Istituto degli Esposti; a Venezia nel ricovero di mendicizia "S. Lorenzo", nella casa di riposo "Giovanni e Paolo" e nell'ospedale per cronici "Giustinian"; a Firenze nella casa di riposo, a Sarmedola di Rubano all'Opera Provvidenza S. Antonio; a Pordenone nella casa di riposo "Umberto I".

Infine, per trenta lunghi anni, si è occupata della gestione di un reparto di persone anziane nella casa di riposo di S. Vito al Tagliamento (PN).

Da qui, nel 2000, è stata trasferita, come sorella a riposo, nella comunità "S. Maria degli Angeli" a Pordenone.

Dal 2007 lei stessa ha ricevuto, dalle sorelle e dal personale dell'infermeria di Pordenone, le cure necessarie al suo ultimo tratto di vita, verso l'incontro con il Risorto.

Ringraziamo il Signore per la sua lunga vita spesa per i fratelli certe che ora è lui ad accoglierla nella sua casa e a servirla per l'eternità.

Suor Crisanzia: una suora "buona", ed è detto tutto! Se ne è andata in silenzio come in silenzio, nutrito da molta preghiera, aveva vissuto e operato in ambienti nei quali la carità era l'unica, vera medicina. Ricordiamo solo alcuni luoghi: la Casa degli "Esposti" in Padova dove per molti anni si è presa cura, fino

all'eroismo dell'amore, dei bambini abbandonati e la casa di riposo di San Vito al Tagliamento dove, con la stessa infaticabile premura e serenità, è stata accanto alle persone anziane.

Poi è venuta a "S. Maria degli Angeli" e qui ha testimoniato che è missione non solo amare ma anche lasciarsi amare.

Il suo trasferimento in infermeria, poi, è stato occasione di arricchimento per tutti coloro che vi operano toccati dalla sua persona pacificata e pacificante.

Era grata sempre a tutti e di tutto; la sua vita è stata e resta una testimonianza da raccogliere e conservare con gratitudine. Aveva imparato ogni cosa dal Signore conosciuto bene in una famiglia profondamente cristiana e scelto come "Sposo": riferimento unico del suo pensare ed agire. I familiari, presenti numerosi al suo funerale, e noi suore, sappiamo di non aver più accanto suor Crisanzia, visibile "scigno di virtù", ma ci sentiamo invitati, da lei, ad accogliere un compito: amare. Amare fa bene, a chi è amato e a chi ama.

**Comunità "S. Giuseppe"
Pordenone**

Il mio ricordo di suor Crisanzia è legato agli anni passati all'Istituto "Esposti" di Padova dove ho lavorato assieme a lei come infermiera nel reparto baliatico. Quante volte mi ha sorpreso piangere perché non riuscivo ad abituarci in quell'ambiente con tutti quei bambini senza genitori! Certo lei aveva capito il mio dramma: ero orfana di mamma, dall'età di tre anni ero stata ospite per molti anni nel collegio "Bettini", quindi mi mancava l'affetto di una vera famiglia. Ma lei mi insegnò che dovevo lottare nel bene e nel male per andare avanti nella vita. Sì,

TU SEI LA ROCCIA DELLA MIA SALVEZZA nel ricOrdo

suor Crisanzia è stata per me un'ottima "insegnante".

Nella mia vita mi sono sempre impegnata a mettere in pratica i suoi consigli, non è stato facile ma ho continuato per la mia strada con amore come mi ha insegnato lei.

Voglio pensare che dove ora si trova non sia sola, ma assieme ai tanti bambini che non ce l'hanno fatta in questa terra, sono sicura che tutto l'amore che lei ha dato loro oggi è il suo premio.

Riposi in pace, suor Crisanzia, e che il Signore la benedica per tutto l'amore che ha dato in questo mondo.

Bertilla Giacomini in Turchet



suor Rosaida Mazzone
nata a Campagnola di Brugine (PD)
il 12 novembre 1926
morta a Taggì di Villafranca (PD)
il 16 ottobre 2012

Lina Mazzone scelse giovanissima la vita religiosa; appena sedicenne lasciò Campagnola (PD) per iniziare, nel postulato e noviziato delle suore elisabettine, il cammino formativo alla vita religiosa. Dopo un sereno discernimento vocazionale, il 3 maggio 1945 fece la professione religiosa e divenne suor Rosaida.

Fu subito introdotta nella missione educativa della prima infanzia, una missione cui si dedicò con competenza e passione per tanta parte della sua vita. Dapprima come assistente e poi come responsabile di

sezione fu presente in molti asili: a S. Colombano a Settimo (FI), Orgiano e Noventa Vicentina (VI); a Chiesanuova - Padova e a Garda (VR), nel "San Giuseppe" di Pordenone, nel "Regina Elena" in Padova ed al "Vendramini" di Sarmedola; poi in quello della parrocchia di S. Eufemia di Borgoricco (PD) e della "Natività di Maria" in Padova.

Nel 1981 iniziò la bella esperienza, durata sedici anni, al "E. Vendramini" di Padova - Arcella, dove espresse il meglio delle sue abilità formative a favore dei bambini e una grande capacità di ascolto dei genitori che accompagnava nel loro delicato compito educativo.

Nel 1997 fu trasferita nella comunità "Maria SS. Assunta" di Zovon di Vo'; qui, pur essendo inserita in una comunità di sorelle a riposo, suor Rosaida ebbe modo di servire ancora: con diligenza, amore e delicatezza si prese cura della cappella.

Silenziosa e gentile come sempre, si sentiva privilegiata per una compito che le dava occasione di prolungare il tempo passato nel luogo sacro.

Quando la malattia la visitò, e si manifestò subito come una cosa "importante", lei la accolse come una "visita del Signore", atteggiamento che le permise di vivere serenamente la lunga degenza nell'infermeria di Taggì.

Furono cinque anni di consapevole offerta e di crescente abbandono che confermarono il dono di sé fatto al Signore.

Sono la mamma di tre bambini, ormai grandi, che hanno avuto dal Signore il dono di essere accolti e seguiti da suor Rosaida quando insegnava alla scuola materna "Elisabetta

Vendramini": una maestra esemplare, dolce, perspicace, preparata, paziente e, soprattutto, francescana nella carità e nell'amore che sapeva elargire a loro e, con delicata sapienza, anche a noi genitori. Una mamma per tutti: di poche parole, ma sempre amorevoli, opportune e ben soppesate, lungimiranti, rassicuranti e didascaliche; una madre vera, capace di rinunciare alle proprie esigenze personali per soddisfare quelle altrui.

Nella sua estrema umiltà, nella riservatezza, nella semplicità, nel sacrificio e nell'allegria racchiudeva il vero senso della vita: donare e donarsi, trasmettendo fede, speranza e carità, sempre con un sorriso rasserenante, anche nei momenti difficili. Grazie, o Signore, per avercela donata.

**Giovanna, Flavio,
Emanuele, Alessandro e
Martina Luison**



suor Pieranna Tasson
nata a Castelnuovo
di Isola Vicentina (VI)
il 20 gennaio 1924
morta a Padova
il 18 ottobre 2012

Agnese Tasson non ancora ventenne aderì all'invito del Signore: lasciò Castelnuovo di Isola Vicentina, dove era nata nel gennaio del 1924, e raggiunse la Casa Madre delle suore elisabettine in Padova.

Visse con serenità e impegno le tappe dell'iti-

nerario formativo alla vita religiosa, il postulato e il noviziato; il 3 maggio 1948 fu pronta per fare la prima professione e divenne suor Pieranna.

Come era frequente allora iniziò il servizio infermieristico apprendendo "sul campo" le competenze necessarie; solo in un secondo momento frequentò il corso per infermiere generiche.

Dopo undici anni vissuti nelle corsie dell'ospedale civile di Padova operò per altri cinque nel Centro Traumatologico della stessa città quindi per ben ventotto anni svolse il suo servizio nella casa di cura "Villa Serena" a Catanzaro: un percorso caratterizzato dal costante impegno nel prendersi cura della persona ammalata con una dedizione attenta e sostenuta dalla preghiera.

Nel 1992, raggiunta, e superata, l'età pensionabile lasciò il servizio infermieristico propriamente detto ma continuò ad avvicinare persone bisognose di attenzioni nella casa di riposo "E. Vendramini" di Firenze: per molto tempo era suo il servizio notturno alle ospiti, poi si prese cura del guardaroba delle ospiti e della comunità religiosa attenta, silenziosa e gentile, come sempre.

Qui suor Pieranna fu visitata dalla malattia che mise in luce la capacità di vivere con fede la sua condizione di inferma, di accogliere come missione la condivisione dell'esperienza dei tanti che lei aveva avvicinato e curato in ospedale.

Nel 2005 passò a Venezia - Lido, nella comunità "Beata Elisabetta", costituita per sorelle a riposo, dove lei continuò ad essere preziosa collaboratrice nella gestione degli impegni comunitari, nonostante la

TU SEI LA ROCCIA DELLA MIA SALVEZZA nel ricOrdo

sua salute fosse sempre più compromessa.

All'inizio di settembre di quest'anno si registrò un peggioramento che rese necessario il suo trasferimento nell'infermeria di casa madre.

Qui, in poco più di un mese, suor Pieranna compì il cammino di configurazione a Cristo: il 18 ottobre 1945, festa di san Luca, il cantore della misericordia di Gesù era entrata nell'Istituto per iniziare la vita elisabettina, il 18 ottobre 2012 vi concludeva il cammino.

Vorremmo pensare non a una semplice coincidenza ma a un segno rivelatore di ciò che ha ispirato, in silenzio, tutta la sua vita e che aveva contagiato tanti e fra questi anche la sorella Maria Maddalena, divenuta tra noi suor Piergiuseppina, che l'ha preceduta nella casa del Padre nel 2005.

Abbiamo vissuto la perdita di suor Pieranna come un invito a considerare il valore della vita, a meditare quanto dice il salmista: «la vita è come il fiore del campo che fiorisce al mattino e avvizzisce la sera».

Sentiamo che la sua mancanza ci priva di quanto sapeva trasmettere. Ricordiamo suor Pieranna come una persona attenta ai bisogni delle sorelle, puntualmente presente alla preghiera comune nonostante la difficoltà a deambulare; ad essa, nel corso della giornata, riservava tempi prolungati nella nostra cappella per l'incontro con il Signore.

Soffriva anche per una marcata ipoacusia che le procurava tanto disagio perché a stento riusciva a seguire compiutamente il senso di un discorso e penalizzava le sue relazioni comunitarie. Nonostante ciò era desiderosa di partecipare al dialogo comunita-

rio, di conoscere le notizie sia di carattere religioso che sociale.

Per noi è stata un dono anche nell'ultimo periodo quando i disturbi fisici non le permettevano di essere autonoma.

A lei in nostro grazie per quanto ci ha donato; la pensiamo beata in Dio.

Comunità di Venezia-Lido



suor Albastella Vecchiato
nata a S. Maria di Sala (VE)
il 5 aprile 1934
morta a Taggì di Villafranca (PD)
il 7 novembre 2012

Anna Maria Vecchiato, suor Albastella, nata a S. Maria di Sala (VE) nella primavera del 1934, scelse di consacrarsi al Signore tra le suore elisabettine con la determinazione che caratterizzò sempre la sua vita.

Non ancora ventenne lasciò la famiglia, dove era stata educata ai valori della vita cristiana, affascinata dal Signore, dalla sua predilezione per i "piccoli", per coloro che versano nel bisogno.

Quando nel maggio del 1956 fece la prima professione accolse perciò con gioia di essere stata scelta per il servizio agli ammalati.

Frequentò il corso per allieve infermiere nella scuola convitto annessa all'ospedale civile di Padova dove operò con competenza e dedizione ininterrottamente dal 1957 al 1994, eccezion fatta per un breve periodo di servizio nella casa di ri-

poso "Villa Rosa Breda" di Ponte di Brenta.

Raggiunta l'età pensionabile restò in Padova ed espresse le sue versatili qualità come economista nella casa di riposo "E. Vendramini" fino al 2002 e poi, con lo stesso compito, fu membro della comunità "S. Giuseppe" di Zovon di Vo'.

Anche qui fu una presenza intelligente, attenta ai bisogni delle sorelle, generosa nel provvedervi.

Quando la malattia la visitò, e si dimostrò subito "grave" non rivolse a se stessa le giuste attenzioni ma continuò ad avere occhi e cuore per rendere quanto più poteva bella e serena la vita delle sorelle anziane accolte a Zovon. Si ritirò solo nell'agosto di quest'anno: non poteva più combattere contro un male sempre più invasivo.

L'infermeria di Taggì fu il luogo sacro del compimento di una vita donata.

Qui, in un silenzio che diceva ampiamente il "mistero" che stava attraversando, visse poco più di

due mesi attorniata dalle cure amorevoli delle sorelle.

Il 7 novembre, giorno in cui la chiesa di Padova venera il suo santo vescovo Prosdocimo, suor Albastella incontrò il suo Signore. ●

(Continua)

Ricordiamo fraternamente le sorelle colpite da lutti e affidiamo al Signore

il papà di

suor M. Cristina Riffo
Varela

la sorella di

suor Idantonia Bergomi
suor Teresalbina Favretto
suor Piamargherita Pasquali
suor Maria Pasuto
suor Mirangela Riello
suor Anna Rosa Valbusa

il fratello di

suor Elena Bosa
suor Lanfranca Nardi
suor Pierina Zago.



Preghiera per la fede

Signore, io credo: io voglio credere in te.

O Signore, fa' che la mia fede sia *piena*, senza riserve, e che essa penetri nel mio pensiero, nel mio modo di giudicare le cose divine e le cose umane.

O Signore, fa' che la mia fede sia *libera*: cioè abbia il concorso personale della mia adesione, accetti le rinunce ed i doveri che essa comporta e che esprima l'apice decisivo della mia personalità: credo in te, o Signore.

O Signore, fa' che la mia fede sia *certa*; certa d'una sua esteriore congruenza di prove e d'una interiore testimonianza dello Spirito Santo, certa di una sua luce rassicurante, d'una sua conclusione pacificante, d'una sua assimilazione riposante.

O Signore, fa' che la mia fede sia *forte*; non tema le contrarietà dei problemi, onde è piena l'esperienza della nostra vita avida di luce; non tema le avversità di chi la discute, la impugna, la rifiuta, la nega; ma si rinsaldi nell'intima prova della tua verità, resista alla fatica della critica, si corrobora nella affermazione continua sormontante le difficoltà dialettiche e spirituali, in cui si svolge la nostra temporale esistenza.

O Signore, fa' che la mia fede sia *gioiosa* e dia pace e letizia al mio spirito, e lo abiliti all'orazione con Dio e alla consacrazione con gli uomini, così che irradi nel colloquio sacro e profano l'interiore beatitudine del suo fortunato possesso.

O Signore, fa' che la mia fede sia *operosa* e dia alla carità le ragioni della sua espansione morale, così che sia vera amicizia con te e sia in te nelle opere, nelle sofferenze, nell'attesa della rivelazione finale, una continua testimonianza, un alimento continuo di speranza.

O Signore, fa' che la mia fede sia *umile* e non presuma fondarsi sull'esperienza del mio pensiero e del mio sentimento; ma si arrenda alla testimonianza dello Spirito Santo, e non abbia altra migliore garanzia che nella docilità alla Tradizione e all'autorità del Magistero della santa Chiesa. Amen.

Paolo VI

